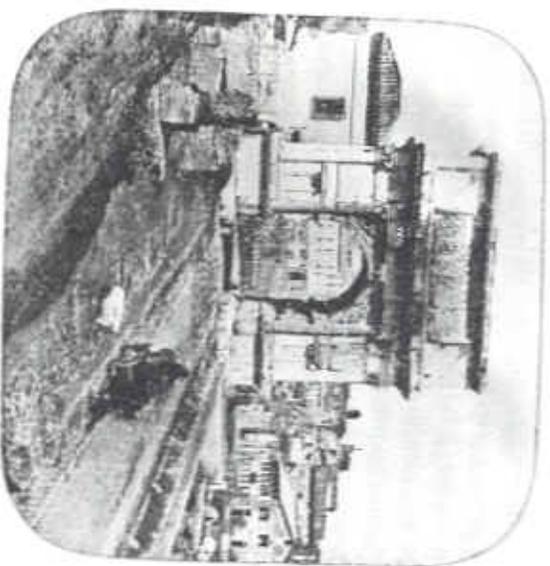


Aspetti della Roma Pontificia

Fotografo non identificato, Carrozza in sosta nei pressi dell'Arco di Tito, circa 1860, stampa all'albumina, cm. 6,6 x 6,5, collezione P. Beechetti.



La veduta è scattata dalle pendici del Palatino verso l'Arco di Tito. Il fotografo, per mettere in risalto le porzioni del monumento, ha collocato in primo piano una carrozza, probabilmente quella da lui usata per trasportare le sue attrezzature fotografiche. Attraverso il fornice si scorge l'alberata di Campo Vaccino che arrivava fino all'Arco di Settimio Severo. Sulla sinistra dell'arco si nota parte del padiglione angolare degli Orti Farnesini. Sulla destra dell'immagine, nella bassa costruzione, era insediata una fabbrica di letti in ferro.

P.B.

Ore romane

2. Da quarant'anni a questa parte

*Alla memoria di Ingeborg Schmidt,
instancabile promotrice per la fondazione
dell'Accademia di Danimarca a Roma*

I motivi per l'irrevocabile decisione di trasferirmi a Roma con la mia famiglia furono due: la fondazione di una Accademia scientifica danese nell'Urbe, al livello del già esistenti istituti, soprattutto di quello svedese « di studi classici », il cui *primus motor* — come già rilevato nella prima parte — era stato il grande Boëthius. Il secondo scopo del mio « espatrio » fu il piazzamento del mio conterraneo Bertel Thorvaldsen (Copenaghen 1770-1844) nella storia della scultura europea e più precisamente in quella romana del primo Ottocento.

Anche se la realizzazione del « sogno accademico » ha subito diverse — e non indifferenti — modifiche, mi contento che il fatto che il progetto, già maturato prima dell'ultima catastrofe mondiale, si è avverato sotto la guida d'un mio mancato amico, al cui fianco ebbi modo di collaborare, ahimè soltanto per un breve periodo a causa della sua improvvisa scomparsa durante una gita con i borsisti. Egli era cattedratico di storia antica all'università di Aarhus e portava il nome latinizzato di Adam Afzelius. La vestale illuminatrice per la creazione della nostra sede culturale¹, fu la signora Ingeborg Schmidt, vedova del celebre biologo marino, il professor Johannes, che possedeva una gemma di scavo, già appartenuta al Thorvaldsen; costui l'avrebbe donato ad un certo capitano Sommer, suo conterraneo. Questo intaglio con le sembianze del giovane Alessandro, montato

¹ Costei, a ragione, l'avrebbe denominato « Accademia Thorvaldsen » (proposta epistolare a me diretta).

su d'un anello d'oro, la signora Schmidt me lo regalò durante l'inaugurazione dell'Accademia di Danimarca (26.X.56). Il prezioso pezzo in pietra dura è stato pubblicato dal prof. Werner Fuchs (dell'università di Münster) come « Hartmann-Gemme ».²

Appena giunto a Roma nel settembre del 1950, fui nominato presidente del « Circolo Scandinavo per artisti e scienziati », fondato nel 1860 in base alla « Biblioteca dei Danesi », aperta nel gennaio del 1833.³ In origine « Skandinavisk Forening » ebbe sede nel palazzo Corea in via dei Pontefici presso il mausoleo d'Augusto (vedi J.B.H. nelle « Strenne » del '61, '69, '70 e '73). Tra i frequentatori erano stati anche la mia bisnonna Julie Södtring, famosa attrice al Teatro Reale di Copenaghen, ed il nonno Goffredo Christensen, noto paesista. Il cui ritratto a disegno ornava una parete del Circolo (vedi « Strenna » '69). Il mantenimento della tradizione familiare era quindi doveroso.

A quell'epoca il Circolo aveva locali al piano attico del palazzo Lepri (poi Marconi-Bulgari) in via Condotti n. 11. Per le riunioni mensili della colonia programmano musica, *causeries*, dibattiti e spogliature nel ricco archivio. Ogni tanto l'Ente Provinciale per il Turismo di Roma (E.P.T.) ci ospitava nella sede di via Marghera 20, per la visione di qualche cortometraggio informativo e culturale, a colori. Occasionalmente fummo ospitati dall'associazione « Dante Alighieri » nel palazzo Firenze. Allorquando, una volta, restituii alla società cinematografica « Minerva » (con uffici presso Porta del Popolo) un paio di bo-

² Vedi W. Fuchs, *Ein Gemmen-Bildnis des jugendlichen Alexander*, in « *Bo-reas* », *Münsterische Beiträge zur Archäologie*, vol. 12, Münster 1989, pp. 62-63, fig. 1 ill. nel testo, tav. 28, figg. 3-4, M.L. Vollmerweider ritiene la gemma elenistica.

³ E non nel 1854 (cfr. M. Corini, « Strenna » '93, p. 83). Oggi l'ex-« Skandinavisk Forening » è stato trasformato in un « Nordisk Kunsterkolegium » (collegio per artisti del Nord), appoggiato da un'associazione chiamata « Skandinavisk Forenings Venner » (Amici del Circolo Scandinavo). Si confronti l'etrona denominazione originaria nel sopra citato articolo col mio saggio sulla « Strenna » del 1961: *Il centenario del Circolo Scandinavo* (pp. 224-233) in *ca-su*, pp. 228-230.



I romanisti Giovanni Inesca della Rocchetta, l'autore, don Urbanò Barberini ed Emma Amadei durante una manifestazione nella Pontificia Accademia dei Virtuosi al Pantheon, 1964.

bine (mi sembra sulla pesca del tonno e del pesce spada), incaricato mi chiese se volevo assumermi il ruolo di protagonista in un'avventura filmata d'uno scandinavo che giunge in Sicilia, ove scopre un tesoro nascosto dai tempi dei vichinghi. Risposi in senso negativo, poiché con una eventuale accettazione avrei dovuto abbandonare la strada storico-artistica ormai intrapresa. Il Circolo ospitava due inquilini, una pianista norvegese ultranovantenne e l'ex-lettore universitario di lingua danese e past-president Knud Ferlov, uno scapolo brontolone. All'annua assemblea ordinaria, quest'ultimo si lamentava degli infissi difettosi della sua stanzetta e dell'entità della sua modestissima pigione. Il dottor Ferlov, dall'amico Redig de Campos denominato « il più piccolo danese a Roma », lavorava da anni sulla traduzione in francese delle opere di Kierkegaard. Ogni giorno, 10,30 in punto, il vecchietto saliva le gradinate, che portano dalla passeggiata del Pincio alla Casina Valadier. Durante i mesi estivi portava un cappello di paglia tipo Maurice Chevalier, per coprire la sua calvizie. Egli fu un « originale » querelante. Il suo gemello, ugualmente di bassa statura, era antiquario a Copenaghen ed era invece d'indole allegra. Probabilmente avrebbero formato un personaggio completo, se fossero stati un solo essere.

Le beghe amministrative e la faziosità dei popoli nordici mi indussero a rassegnare le dimissioni dopo tre stagioni d'intensa attività. Feci in tempo ad allestire una mostra di pitture e sculture di opere dovute agli artisti scandinavi dimoranti a Roma. Un busto in cotto assai espressivo raffigurava mia figlia Gemma, futura illustratrice della « Strenna ». Ne è autore Johan Galster. Il medesimo statuario aveva eseguito i ritratti del vecchio Ferlov e della nota albergatrice Marie Dinesen, una schietta campagnola danese che si era trasferita a Roma in giovane età per morirvi centenaria.

Oltre a contribuire agli studi sul conazionale Thorvaldsen e la sua « vita romana », ho rintracciato le orme degli artisti e letterati d'oltralpe a Roma. Su questo cammino ho incontrato molti validi italiani e compaesani tra i quali spiccavano Egle

Colombi, Emma Amadei, Coriolano Belloni, Ceccarius, ed Alberto Farnetani, amministratore della galleria Tenerani in via Napoli, la cui conoscenza avevo già fatto nel '49. Una seconda *home ritrovati*, insieme a mia moglie, presso i coniugi Tyge e Lili Bendix, allora alloggiati in via Cesare Balbo in un appartamento arredato con gusto raffinato. Lui suonava il pianoforte, mentre arredato con gusto raffinato. Lui suonava il pianoforte, cantecchiava e recitava, lei intratteneva gli ospiti fissi e di passaggio con le ultime attualità nostrane; il marito era un pittore con amore, improvvisatore e regista casalingo fino ai minimi particolari. Alle quattro e mezza d'una mattina estiva ci incontrammo alla Casina Valadier per brindare, con una coppa di champagne francese, al compimento di una sua veduta verso piazza del Popolo. Egli fece anche il mio ritratto, in atto di leggere un'antologia di aforismi.

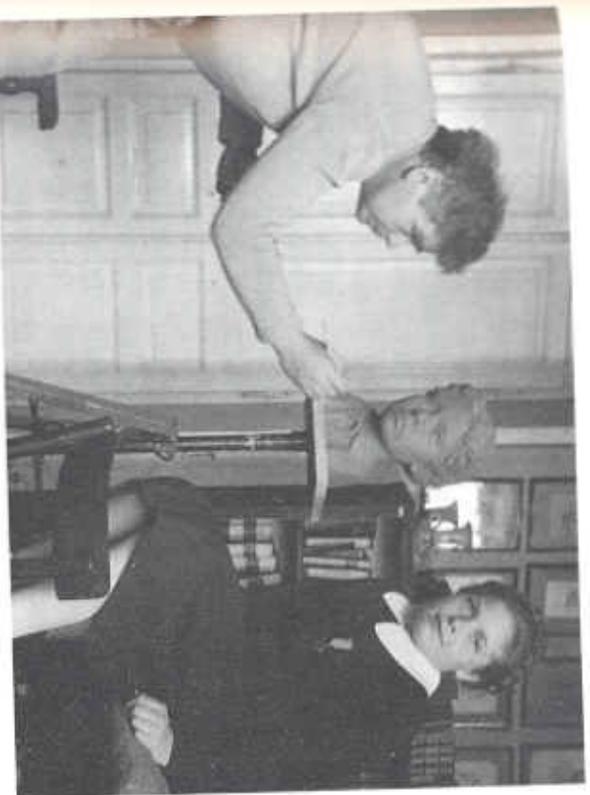
Mercé il gentile intervento di Belloni provvidi alla partecipazione di Bendix con un paesaggio alla mostra locale di Olivano Romano, inaugurata il 1 settembre del 1959. Festeggiamo l'avvenimento con una colazione campestre, abbondantemente bagnata con il gustoso Cesanese del Piglio. Le serate conviviali a casa Bendix continuarono nella ultima dimora al pianterreno di villa Ruffo di Calabria in via Jacopo Peri presso la Casina Borghese. Ogni qualvolta mettevo piede in quella accogliente « isola danese » mi sentivo trasportato in Patria da un'invisibile « spirito della lampada ». L'improvvisa scomparsa di Tyge (62) fu per noi una grave perdita. La vedova morì più tardi in Danimarca.

Risalgono agli anni cinquanta i colloqui e la corrispondenza con Egle Colombi, che mi riceveva a braccia aperte nel suo « antro » nella vecchia Biblioteca Vittorio Emanuele nella suggestiva atmosfera del Collegio Romano. Essa fu d'una inaudita disponibilità, sempre pronta a fornirmi preziose informazioni circa lo « Stato delle Anime » negli archivi del Vicariato, spesso registrate con ben spiegabili errori ortografici. Non si stancava mai d'inviami estratti e fotocopie di guide ed almanacchi dell'Ottocento papalino. Spinta da un articolo del *Giornale d'Italia* del 10 ottobre 1954, relativo all'ultima sosta ro-

mana del favolista Andersen (aprile 1861), essa dichiarò di non aver potuto resistere alla tentazione di esaminare se il poeta effettivamente abitava a quel tempo sopra il Caffè Greco. L'adorabile signorina Colombi — futura consodale nel nostro Gruppo — mi mandò una trascrizione delle « anime » della parrocchia di S. Lorenzo in Lucina allora alloggiata in via dei Condotti n. 85, 2 piano: Bravo Giovanni, Germania (ossia Johann B., locatore dell'Andersen e del suo giovane accompagnatore J. Collin), cav., console (di Danimarca) protestante, anni sessanta. 3 piano: anonimi inquilini. 4 piano: forestieri protestanti (e come tali senza nominativi), identici con l'Andersen e Collin junior. Egli, e Colombi spiega nella sua lettera, che la registrazione riguardava soltanto il controllo dei cattolici, specialmente in occasione della comunione pasquale. La straordinaria Romanista m'insegnò a scrivere Giuseppe Gioachino Belli con una sola c; quando poi essa tirava fuori lo « Zbaldone » dal suo nascondiglio, e mi faceva tenere in mano codesto unico cimelio romano, mi sentivo come un privilegiato.

Un tardo pomeriggio incontrai Silvio Negro nello studio della Colombi; seguì una animata conversazione tra noi tre intorno agli inesauribili problemi della nostra Città. Ho sempre nutrito una grande stima per Negro veneto, eletto cultore di cose romane; a mio avviso, fu un fratello spirituale di Fabrizio Sarazani, a me molto caro. L'immagine di Negro, incisa nella mia memoria, è d'un uomo stanco, pallido, con i capelli radi, segnato dallo stress professionale, che infatti gli aveva lasciato poco tempo di vita. La sua « Seconda Roma » (Milano 1943) fu il primo libro dell'Ottocento che mi capì in mano.

Tra i sette colli feci una salda amicizia con l'insigne studioso d'arte e profondo conoscitore del Seicento olandese Goffredo Hoogewerf, ex-direttore dell'Istituto del suo Paese. Ebbi la gioia e l'onore di stargli a fianco in veste di bibliotecario *ad interim* nella celebre « Herziana », quando l'Istituto storico-artistico, dopo l'ultima Guerra mondiale era stato gestito dall'Unione internazionale delle sedi di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma.



Lo scultore danese Johan Galster in atto di modellare il busto di mia figlia Germa. Circolo Scandinavo, giugno '52. Foto J.B.H.

A proposito di Hoogewerf mi viene in mente un curioso episodio da lui vissuto ed a me narrato: Allorquando l'Istituto dei Paesi Bassi (Nederlands Instituut te Rome) ancora risiedeva nel fabbricato di fronte al palazzo Primoli (futuro alloggio dell'Accademia di Danimarca), l'illustre Direttore intravedeva per un certo periodo, giornalmente un anziano signore barbuto, di bassa statura, con in testa una lucida tuba e con addosso un patto nero a figura. La distinta persona si alzava, faceva qualche passo e si sedeva alternamente dietro il parapetto dell'attico. L'« enigmatica manovra » si spiegò al momento in cui Hoogewerf assistette all'apertura d'una grande mostra romana ove fu esposto il ritratto dell'intera figura, dovuto ad Armando Spadini, rappresentante il conte Giuseppe Primoli in piedi sulla terrazza con lo sfondo del « Cupolone ».

Allorquando scade il mio compito di bibliotecario al ser-

gnare il materiale espositivo in Sede. Il Principe fu oltremodo dispiaciuto del contrattempo, esprimendo il suo rammarico nei miei confronti.

Sin dall'inizio della mia permanenza romana fino agli anni ottanta ho conservato uno stretto legame con il « Sodalizio tra gli studiosi dell'Arte », nel frequentare le riunioni domenicali a palazzo Venezia dalle 11 in poi. Fu Elisa Gerlini ad introdurmi in questa unica camerata di rara dottrina e fraterna atmosfera. Ricordo la cordialità con cui l'allora presidente Achille Bertini Calosso m'invitò a tenere una conversazione sulle figure artistiche di Canova e Thorvaldsen (vedi I « Colloqui » del '56). Grazie alla sua fiducia fui nominato sodale effettivo. Una domenica mattina durante l'inverno '68/'69 il presidente Mario Salmi mi prese per un braccio dicendo: « Caro Hartmann, Lei è giovane ed energico — perché non fa il mio vice? ». L'illusione e giovanile erudito aretino era riuscito a soffiare fresco osigeno nel nostro Gruppo un po' stagnante, trovando fondi per la ripresa dei « Colloqui » rimasti interrotti dopo il secondo volume ('56). Egli raccoglieva materiale per la 2. serie, volume I. Accettai la proposta e misi a disposizione la stesura del manoscritto della mia precedente *causerie* illustrata su « Pinelli e gli scandinavi » (25.III.68). Attraverso sedici anni ero destinato ad offrire la mia spontanea collaborazione al Sodalizio, in veste di vice e presidente. Non spetta a me valutare il mio operato, ma — a distanza di quasi un decennio dalle mie dimissioni, posso accertare che, senza l'appoggio della indimenticabile segretaria consodale Licia Magagnate Torti a mio fianco, non ce l'avrei fatta. Essa era una camerata eccezionale, instancabile e incoraggiante: tutte le domeniche mattine, da fine novembre a giugno, organizzavamo colloqui (spesso di due conferenzieri secondo il « Sistema Gisela Richier »), o visite alle mostre (anche durante la settimana) o sopralluoghi archeologici di scavi e restauri in corso. Le « stagioni » si concludevano regolarmente con gite « inedite » fuori porta. Non mancavo di frequentare inaugurazioni, ricevimenti ed esposizioni, oltre a conferenze archeologico-artistiche, per approfittare delle mie



Riunione nello studio Tadolini, ottobre 1965. Da sinistra a destra: Scipione Tadolini, Secondo Freda, Amleone Pettinelli, Vincenzo Misserville, Emma Amadei, l'autore, Candida Tadolini, Cesare Pascarella J., Enrico Tadolini, Cesare d'Angelantonio. Autoscatto dell'Autore.

conoscenze linguistiche e trovare probabili conferenzieri da parte dei vari istituti stranieri. Alludo alle sedi scientifiche germaniche, austriache, francesi, americane, britanniche, svizzere, svedesi, finlandesi, norvegesi e polacche, in collaborazione con i loro direttori. Un particolare *team* avemmo con i *chefs d'équipe* degli storici dell'arte *pensionnaires* presso l'*Académie de France* a Villa Medici. Nemmeno l'*École de France* al Palazzo Farnese mancava agli appuntamenti: con l'Hertziana, DAI (Ist. Archeologico Germanico) e Svenska Institutet andavo a colpo sicuro. Mercé una vasta corrispondenza potevo approfittare della presenza occasionale di studiosi stranieri nell'Urbe.

Di grande rilievo è stata la conferenza su Carlo Rinaldi, accompagnata da musiche sacre del Maestro, a cura di Gerhard Eimer, cattedratico all'università di Francoforte sul Meno. Que-

sta insolita manifestazione trattava la genesi della chiesa barocca di S. Agnese in Agone, sulla quale il conferenziere aveva pubblicato una fondamentale monografia in due volumi (Stockholm 1970), compreso un disco con le composizioni vocali del grande architetto. Il professore, insieme alla Signora svedese, Birgitta — autrice d'uno studio su Cavour e la politica della Svezia (1978) — ci rallegrarono con la loro presenza ad una improvvisata colazione da « Gigetto al Portico d'Ottavia ». Menù: carciofi romaneschi in tutte le maniere, ma specialmente alla Giudia, essendo stagione.

Nel pensare alle « mattinate sociali » vedo avanti a me il lungo tavolo nel salone sopra l'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte che ci ospitava. A volte tutti i posti, sulle righe di sedie con alte spalliere erano occupati, oltre a quelli lungo le pareti; a volte i partecipanti erano pochi ma eletti. Gli incontri si svolgevano spesso nella attigua sala da proiezione. Una breve introduzione da parte del presidente, di fronte agli stranieri, era di rigore. Le uniche lingue ammesse erano l'italiano ed il francese; i colloqui si concludevano con un informale e amichevole dibattito. Notevole interesse suscitavano temi svolti da Salmi, Adriano Prandi, Mario Perez e Massimo Pallottino. Una domenica, quando quest'ultimo era in programma con attualità sulle antichità laziali, aveva dimenticato l'appuntamento. Il locale era affollato fino alla scala esterna. Tra i presenti — con i nervi tesi dall'aspettativa — era l'illustre erudito norvegese Hans Peter l'Orange. Allorquando tutti s'accorsero del contrattempo (complicato da una indisposizione del relatore), l'Orange lasciò la nostra Sede in uno stato d'animo oltrremodo deluso. Non c'era da scherzare con l'esimio studioso del Nord. Noi rimanemmo approfittando dell'improvviso intervento di Bruno Molajoli, che — con il massimo garbo dialettico — improvvisò un intervento su alcuni problemi di scottante attualità. Fu una mattina indimenticabile, trascorsa con spirito davvero sociale.

Tra i programmi « fuori sede » rimane incancellabile una progettata visita agli ambienti, normalmente inaccessibili, del

palazzo Colonna per gentile concessione del Principe. Era una domenica piovosa d'inverno ma con la nostra imprudenza non avevamo stabilito un numero limitato di visitatori. Italo Faldi si era offerto spontaneamente come illustratore, spinto dalla sua nota disponibilità. Quando Licia ed io arrivammo al portone, vedemmo davanti a noi una immensa quantità di gente. Erano, in parte, borsisti degli istituti stranieri ed i loro amici, in parte interessati o curiosi, per cui fummo costretti a rinunciare alla visita « privata » e a contentarci d'un tradizionale itinerario, per non sporcare i delicati pavimenti con le nostre calzature bagnate e per evitare di danneggiare l'antico inventario. Ciononostante Faldi risolse il suo compito « ridotto » da Ciccone con squisita *razzine* professionale!

Tra le sociali ricordo con particolare simpatia Gisela Richter, che non mancava mai alle nostre riunioni. Fu sempre pronta a « riempire », col suo sistema di doppio intervento, un programma, in caso di « crisi »: una scoperta da datare e registrare tipologicamente. Tanto era instancabile nelle sue ricerche archeologiche, che — come sosteneva — non avrebbe mai potuto sacrificare la notte sull'altare d'un eventuale matrimonio. I nostri dialoghi assai incisivi continuavano in macchina, strada facendo tra piazza S. Marco ed il Gianicolo, ove essa, nel suo appartamento, spesso radunava gli amici studiosi « to meet Mr. Dale Trendall (il famoso specialista di vasi suditalici) », od altri colleghi di passaggio per Roma. Quindi ci giorni prima di morte, ultranovantenne, Gisela mi fece pervenire un breve messaggio del seguente tenore:

* Dear Mr. Hartmann. I am so sorry not to be able to come anymore to our Sodalizio. I have had two falls out of doors on account of the holes and hills in the streets and have no longer the equilibrium I had before... With my best wishes, yours sincerely G.R. * La sua commemorazione fu celebrata al Sodalizio da Baldo Conticelli il 4 febbraio del '73.

Una frequentatrice del Sodalizio del tutto diverso fu Raisa Calza, i cui occhi azzurri erano d'una trasparenza cristallina. Essa aveva il fascino del grande popolo russo, come la con-

terranea Assia Busiri Vici, che eseguì i pastelli di mia moglie e dei nostri due nipotini.

Tra i profili femminili, che spiccano nella mia memoria, domina quello della contessa Anna Laetitia Pecci Blunt, nostra vicina sodale benemerita. Insieme al marito aveva ospitato Romano 1959, preceduta da un « tuffo » rinfrescante in piscina, eternato in fotografia, secondo l'usanza familiare. Dopo il pasto bucolico la contessa si riposava un quarto d'ora, come era solita. Nella nostra famigliaola abbiamo chiamato in seguito un tale « break » pomeridiano « un Pecci ». La bella e nobile presenza di donna Anna Laetitia alla nostra Sede di piazza S. Marco n. 49 senga un'epoca di alto livello culturale nella storia del « Socializio ». Nella primavera del '71 (presidente il sottoscritto), la contessa mi telefonò per esprimere il suo rincredimento di non essere in grado di salire i due piani (da « Lucrezia » in sù) per raggiungerci, e dichiarando di non fidarsi dell'ascensore risalente ai tempi di Corrado Ricci. Con profonda tristezza doveti rinunciare all'onore di ricevere la nobildonna romana tra di noi. Il volto dagli occhi blu, dietro la veletta mi stanno guardando dallo specchio della memoria. La sua eccezionale personalità fu commemorata il 28 novembre del 1971 dal compianto Amico e co-presidente Michele Cagliano de Azevedo.

Grazie alle fatiche di Lucia come *go between* all'Editore Stefano de Luca potemmo, *unitis viribus*, portare a termine sei volumetti illustrati dei « Colloqui ». Al *lay-out* delle tavole pensai io. Quante bozze in italiano e francese (spesso da verificare) passarono tra le nostre mani, quanti appuntamenti telefonici, quante lettere interrogative! Nel dicembre '84 lasciai il « timone » di « nocchiere » (come Salami scherzosamente mi chiamava), convinto d'aver esaurito il mio mandato. La scomparsa della mia fedele collaboratrice fu una fatale perdita per i Sodali.

Un profilo marcante, quasi wagneriano, fu quello della contessa Anna Sofia Gravina di Ramacca, che condusse una vita tranquilla tra ricordi preziosi, ritratti di famiglia, minoli, tende umberine con nappe e frangie e sete scolorite, oggetti d'ar-



L'autoritratto del Thorvaldsen davanti al palazzo Barberini durante il restauro post-bellico. A destra l'autore con Italo Faldi. Marzo '64.

te e reminiscenze del passato, nel suo villino in via Virginito Orsini, per trasferirsi poi, durante la « bella stagione », alla dimora gentilizia nelle Marche. Essa era nata principessa Giustiniani Bandini ed era vedova d'un diplomatico d'antica nobiltà. Il padre aveva acquistato una notevole raccolta di stucchi provenienti dal demolito palazzo Torlonia a piazza Venezia. Donna Anna Sofia inoltre possedeva il busto di sua nonna bambina Maria Sofia Angelica Massani, attribuito al Thorvaldsen e da me pubblicato ne « l'Urbe » (1968 e '76). La contessa si dedicava ampiamente alla beneficenza quale Dama di S. Vincenzo. Mia moglie ed io eravamo spesso ospiti a colazione nella dimora romana dei Prati, talvolta insieme al cugino Mr. Herbert Howard di Castel Sermoneta, impegnato nella protezione paesistica ed ecologica delle costiere europee (WWF). Durante i pasti il vecchio fedele cameriere ci serviva un delizioso e sa-

portio vin santo proveniente dalle terre della padrona di casa, la cui scomparsa lasciò un incolmabile vuoto umano e culturale.

A questo mazzetto di ricordi incisivi vorrei aggiungere la fisionomia pregnante del barone Basile de Lemmermann, un tipo d'esteta raffinato. I suoi ricevimenti culturali a via Giulia appartengono ai momenti incancellabili della mia vita romana. Sono il fortunato proprietario d'un suo acquarello di Carl Jacob Lindström svedese, rappresentante il poeta svevo Wilhelm Waiblinger, in cammino nel Napoletano con un amico paesista connazionale (vedi « Stremna » '76, p. 408). Lemmermann ebbe la gentilezza di dedicarmi un autografo del Thorvaldsen relativo al rilievo di Amore legato dalle Grazie (1831, vedi J.B.H. B.T., scultore danese, romano d'adozione, Ist. Studi Romani, 1971, 49). Mi fa piacere che la memoria della stupenda collezione, da lui creata e dispersa *post mortem*, sia rimasta viva attraverso la Fondazione che porta il suo nome.

Ho trascorso molte ore in compagnia dei defunti compaesani, « romanisti » *ante litteram*. L'archeologo Giorgio Zoega (Daler presso Ribe, Jutlandia 1755, Roma, 1809)¹, il poeta Andersen e — naturalmente — Thorvaldsen occupano i posti di preferenza. Per quanto riguarda il primo eccezionale erudito (stretto collaboratore del cardinale Stefano Borghia) vorrei accennare ad un mio « zampino », rimasto anonimo, nella quarta edizione del « Helbig-Führer », inserito su invito della curatrice Hermine Speier. Sulla scheda del cosiddetto « rilievo di Leukothea » a Villa Albani ho potuto precisare che è stato Zoega ad identificare questa stupenda stèle tardo arcaica come opera greca anziché « etrusca » (Winckelmann)². Grazie all'appog-

gio del compianto Amico « romanista » Franco Rebecchini sono riuscito a far denominare una strada romana (presso Villa Doria Pamfili) « Via Giorgio Zoega ». Ricevetti un telegramma augurale dal « benefattore » il 23 aprile 1968, giorno del mio onomastico, S. Giorgio!

Un curioso fatto di cronaca riguarda il favoloso Andersen. Ho indicato *in extremis* la facciata sulla quale collocare la targa commemorativa del primo soggiorno del Poeta, « patito di Roma »: ossia al no. civico 104 di via Sistina (1 nov. 1883-12 febbr. '34). La commissione danese, infatti, per la commemorazione del centenario della morte di Hans Christian Andersen (1975), avrebbe preso un « granchio » nell'applicare la lastra sulla casa ove egli fece nascere « L'Improvvisatore », angolo strada Felice e piazza Barberina, come allora fu chiamata in strada romanesco. Su questo argomento ho già scritto in « Stuggergo romanesco. Su questo argomento ho già scritto in « Studi Romani » (1957, V, 5, pp. 562-579) e sulla « Stremna dei Romanisti » del '68 (pp. 191-202) illustrata da un acquarello di mia figlia neo-romanista Gemma.

Le mie ricerche intorno alla « vita romana » dell'Andersen — ulteriormente marcate tramite la mostra commemorativa, allestita in ott. 1975 nella nuova Sede della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele (con disegni da me proposti) saranno in un secondo tempo (14-XI-90) riconosciute con la medaglia di bronzo emessa dall'Associazione anderseniana in Danimarca e recante il ritratto del favolista di profilo, tratto dall'originale di F.C. Stramboe (1862).

Quattro riconoscimenti « romani » sono i più preziosi del mio cammino italo-danese: le nomine ad ordentliches Mitglied (OM) dell'Istituto Archeologico Germanico (1979), a membro dell'Istituto (ora Nazionale) di Studi Romani (corrispondente '75, ordinario '88), ad Accademico cultore di S. Luca ('85). Come d'ufficio in fondo aggiungo l'assunzione nel Gruppo dei Romanisti nell'aprile 1963, accompagnata da una cordiale lettera d'acco-

¹ Vedi ad es. *Appunti su Giorgio Zoega e Carlo Labracci*. « Studi Romani » XXIV, n. 3, 1976, pp. 352-388, tavv. Bibl. J.B.H., I, 64. *Omnaggio a Zoega*. « L'Urbis » XXXIX, N.S., n. 6, 1976, pp. 1-7, ill. Bibl. I, 65. *Il primo incontro con Roma di Friederike Brion* (1795-96), « Lunario Romano » 1978, pp. 261-288. *Antike Motive bei Thorvaldsen* etc. Tübingen 1979, passim, Bibl. V, 4, (vedi nota 7).

² Vedi Zoega, *Le Bassorilievi antichi di Roma*, vol. I, Roma 1808, p. 183, con tav. XII. Nelle bozze della guida H., 4 ed., si legge « Grabrelief », in seguito

corretto in « griechisches Grabrelief » (W. Henke, *Führer durch die klassischen Altertümer in Rom*, vol. IV, Tübingen 1972, n. 3262, p. 234).

lamenti, « versando » a Corrado Trelanzi mille lire a copertura della spesa postale durante la « stagione ». Per il trionfo '82/'85 mi sarà affidato il posto da vice-presidente accanto ad Ettore Paratore, entrambi assisi sul « sofa di Andersen » nel salone rosso del Caffè Greco.

I momenti più emozionanti delle mie « ore romane » li ho passati raccogliendo qualche messaggio custodito nella scatola « postale » degli artisti e letterati nordici dimoranti nell'Urbe attraverso il romantico Ottocento.

JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN



Errata corrigé. Ore romane I. Tempi remoti. « Sirena » 1993, p. 182: (oltre metà p.): « Fiat » 400, si legga: 14... p. 186 (in basso): ... von Hassel... si legga von Hassel... « Putsch » contro Hitler a Monaco... si legga: nella Prussia orientale.

L'abbraccio fra Pietro e Paolo, incontro o separazione? Sull'iconografia di un tema dimenticato

L'abbraccio fra i due principi degli apostoli, Pietro e Paolo, nell'arte cristiana è diventato raro e, se se ne parla, facilmente vengono scambiati o fusi insieme due temi diversi: l'incontro sulla Via Appia e la separazione sulla Via Ostiense. Secondo la leggenda Pietro era tra i primi cristiani che, nei pressi del Forum Appii, oggi al km 72,8 della Via Appia, aspettavano Paolo, quando questi venne condotto da Pozzuoli a Roma con un gruppo di prigionieri (vedi Atti 28, 15). Si racconta che, quando i due apostoli si scorsero, si gettarono l'uno al collo dell'altro, si diedero il bacio della pace e piansero di gioia.

Una prima rappresentazione dell'incontro si trova in un rilievo di avorio, databile forse del V secolo proveniente dall'oriente e conservato nella Curia vescovile di Castellamare di Stabia (vedi Mario Bosi: *la memoria della separazione degli apostoli Pietro e Paolo sulla Via Ostiense*, in Studi Romani XXIV, 2; aprile-giugno 1976, pp. 219-226). Più tardi, nel VII secolo, l'incontro fu dipinto nella quattordicesima scena del grande ciclo su Pietro nella vecchia Basilica di S. Pietro (vedi Adolf Weis: *Der Petruszyklus des VIII Jahrhunderts in Querschiff der Vatikanischen Basilika*, in Röm. Quartalschrift 58, 1963). Probabilmente questa scena si trovava anche nel ciclo distrutto degli affreschi di S. Paolo fuori le Mura. Di particolare bellezza è la rappresentazione di questa scena nel mosaico della Cappella Palatina a Palermo e in quello contemporaneo (XII secolo) del Duomo di Monreale. Il testo del mosaico dice chiaramente che si tratta del bacio della pace nell'incontro di benvenuto. Inoltre è proprio il movimento delle gambe e dei piedi a rendere l'idea che i due apostoli si stiano andando incontro. L'estremità del palio, ripor-

tato sulla spalla sinistra, infatti sventola indietro a mezz'aria.

Più difficile appare l'interpretazione della scena quando non vi è nessun movimento, ma si vede solo la parte superiore delle figure: le teste che si avvicinano e le braccia dell'uno che si poggiano sulle spalle dell'altro. L'abbraccio di Pietro e Paolo era uno dei temi più amati nell'arte bizantina. L'esempio più importante è la famosa icona di Patmos riprodotta innumerevoli volte. La preferenza dei greci per questa tema ha probabilmente una ragione particolare: si voleva far notare la parità di rango tra i due apostoli e confutare con ciò la posizione predominante che Pietro aveva nell'occidente. Pietro quale rappresentante della chiesa *ex circumcissione* (nata cioè dal popolo ebraico) e Paolo quale rappresentante della Chiesa *ex gentibus* (cioè nata dai gentili), insieme formano la totalità della Chiesa di Dio.

La rappresentazione della scena della separazione nacque invece più tardi di quella dell'incontro. Gli *Arti apocriefi* di Pietro e Paolo, che contengono la storia della loro passione, non ne parlano (vedi R.A. Lipsius: *Die apokryphen Apostelgeschichten*. Band II, Braunschweig 1887; e W. Schneemelcher: *Neutestamentliche Apokryphen*, Band II, Tübingen 1964 (*Gli apocriphi del Nuovo Testamento. Atti e leggende*, ed. Mario Erbetta, Genova 1992). Però la tradizione riporta che i due apostoli furono condotti insieme dal carcere Mamertino sulla via del martirio, passando la Porta Trigemina (oggi Porta San Paolo) e la Piramide di Cestio. Fecero insieme un tratto lungo la Via Ostiense fino a quando furono separati con forza, mentre San Paolo fu condotto più avanti sulla Via Ostiense per essere decapitato, San Pietro fu portato oltre Tevere per essere crocifisso (vedi *Annales Ecclesiastici auctore Casare Baronio*, tomus I, nr. 9).

La descrizione della scena dell'addio si trova solo nella lettera apocriфа del pseudo-Dionigi l'Aeropagita, che oggi si sa essere stata composta soltanto nel IX secolo nell'abbazia di St. Denis. I monaci del convento volevano dimostrare con questa contraffazione, che il martire Dionigi, sepolto nella loro chiesa e supposto primo vescovo di Parigi, era lo stesso Dionigi dell'Aeropago di Atene che era stato convertito dall'apostolo Paolo (ve-



Icona bizantina dell'incontro di Pietro e Paolo sulla Via Appia.

di Apg 17,34). Con tale identificazione si cercava di dare all'autore della lettera maggior credibilità in qualità di discepolo dell'apostolo. In verità l'autore era un teologo greco della tarda antichità. A questo Dionigi Aeropagita è stata attribuita anche la famosa opera « Delle gerarchie celesti », sulla quale si poggia tutta la dottrina e l'arte medievale in riguardo agli angeli. A lui dunque fu attribuita una lettera a Timoteo. Il discepolo storico di San Paolo, al quale l'apostolo aveva scritto due lettere autentiche, contenute nel Canone delle Sacre Scritture, mentre la falsa lettera dello pseudo-Dionigi non è mai stata accettata nelle raccolte ufficiali delle sue opere. In questa lettera inventata lo pseudo-Dionigi racconta dunque al suo supposto contemporaneo e amico, Timoteo, il martirio dei due apostoli, come fosse stato egli stesso presente. Questo testo è stato ripreso quasi alla lettera da Jacobus de Voragine, arcivescovo di Genova, poco prima del 1300 nella sua *Legenda Aurea*, che era il libro di devozione preferito nel medioevo. Perciò la leggenda della separazione degli apostoli Pietro e Paolo si diffuse in tutto l'occidente. Ecco il testo:

« O, fratello mio, Timoteo, se avessi visto la loro ultima battaglia, saresti morto di tristezza e di dolore. Chi non avrebbe pianto in quella ora in cui fu pronunciata la condanna che Pietro doveva essere crocifisso e Paolo decapitato? Avresti visto come la moltitudine dei pagani e degli ebrei li colpissero e spuntassero loro nel viso. Quando venne poi il terribile momento del loro supplizio e i due furono separati, allora si incatenarono queste colonne del mondo, e i fratelli alzarono lamenti e pianse-
ro. Disse allora Paolo a Pietro: "La pace sia con te, tu fondamento della chiesa e pastore di tutti gli agnelli di Cristo". E Pietro disse a Paolo "Vai in pace, o predicatore dei buoni e guida della salute dei giusti". Quando li divisero io seguì il mio maestro, poiché essi non furono giustiziati nello stesso luogo. » (*Legenda Aurea*. Ed. Libreria Editrice Fiorentina, 1990, vol. II, p. 364).

Lo pseudo-Dionigi dice di aver visto di nuovo i due apostoli subito dopo la loro morte: « Fratello mio, Timoteo, ascolta il miracolo e vedi il segno che si verificò il giorno del loro marti-

rio: lo ero presente al momento della loro separazione. Dopo la morte li ho visti però insieme che, mano nella mano, entravano dalla porta della città, rivestiti di vesti luminose ed incoronati di luce splendente ». (ivi p. 363)

Qui è importante notare che i due apostoli « andavano mano nella mano », che essi dunque furono visti ed onorati insieme. Entrambi erano considerati i fondatori della chiesa romana e con ciò fondatori della nuova Roma, vera e cristiana, in antagonismo a Remo e Romolo, fondatori della Roma antica, pagana e decaduta. Mentre i due gemelli pagani finirono con l'odiarsi, inviarsi ed uccidersi, i due fratelli nella fede cristiana invece si davano la mano e si abbracciavano in segno di concordia e di amore fraterno. Per questo nelle rappresentazioni romane dell'abbraccio fra gli apostoli troviamo un accento diverso rispetto a quello che c'è nelle greche: non tanto si vuol sottolineare la parità di rango degli apostoli (in polemica contro Roma), quanto la loro unanimità (in contrasto con Remo e Romolo).

Se si tratti di una scena di incontro o di separazione, lo si può evincere solo dal contesto: o dal ciclo narrativo sulla vita degli apostoli; dalle persone che li circondano, per esempio dai sicari, e dagli strumenti del martirio. La scena della separazione, come già detto, nacque solo più tardi e nell'occidente. Secondo Joseph Willpert, sarebbe stata per la prima volta rappresentata nel IX secolo nella settima nicchia del mausoleo di S. Costanza (vedi: *Die Römischen Mosaiken und Malereien*, Band I, Freiburg 1917, p. 316). Più o meno contemporaneamente è stato fatto un ciclo di affreschi a St. Johann a Müstair, nel Cantone dei Grigioni. Poi di nuovo troviamo questo tema gotico, per esempio in alcune vetrate delle cattedrali francesi. Ma il tema divenne attuale solo al tempo della ControRiforma, poiché ad esso si aggiunse un motivo polemico: ai protestanti, che mettevano perfino in dubbio la presenza a Roma dei due apostoli, si voleva mettere davanti agli occhi le immagini del loro martirio proprio in questa città. A quegli anni risalgono infatti il dipinto di Giovanni Lanfranco (1582-1647) ora conservato al Louvre, e quello di Alonzo Rodriguez (1578-1648), che si trova nel Museo Regionale di Messina.

A Roma ci sono due opere importanti sul tema a cui vorrei rimandare l'attenzione. Nella Galleria nazionale di Palazzo Barberini è esposto il grande quadro ad olio di Giovanni Serodine, che lo dipinse poco prima della sua morte a Roma nel 1630. La scena è di straordinaria intensità e drammaticità, sottolineata dalle linee incrociate in diagonale delle braccia alzate dei sicari. Uno di questi porta una trave della croce, l'altro un randello. Sullo sfondo un terzo uomo suona la fanfara, una ironia rispetto alla tragicità del momento. Gli apostoli qui non si abbracciano, bensì si stringono le mani con forza, quasi volessero farsi vicendevolmente coraggio. Si guardano profondamente negli occhi con uno sguardo incredibilmente serio e penetrante. Le tonalità dei colori vanno dal giallo al grigio; risalta solo la mantella rossa di Paolo. Purtroppo la didascalia — come spesso accade — non è esatta. Vi si legge: «L'incontro dei Santi Pietro e Paolo sulla via del Martirio». Eppure qui si tratta chiaramente non di un incontro, ma di una separazione, cosa già evidente dal gesto del sicario a sinistra, che vuole tirare via Pietro con violenza.

L'altra rappresentazione è meno nota al pubblico. Si trova nel Collegio dei Rosminiani a Porta Latina, di fronte all'Oratorio di San Giovanni in Oleo, e dunque in una zona che è già ricca di tracce degli apostoli. Maurizio Marini attribuisce il dipinto al pittore Nicolò de Simone (1636-77), un fiammingo di nascita, che fu però attivo a Napoli e dipingeva alla maniera del Caravaggio (vedi l'articolo di Marini sulla rivista *Roma*, del dicembre 1990). Il dipinto è simile nello stile e nella composizione a quello del Serodine, ma privo di dinamicità. È piuttosto statico e si mantiene su calde tonalità giallo-marroni. La luce entra da fuori e illumina le fronti rugose e le mani robuste dei due uomini vecchi ma ancora vigorosi. Come nel dipinto del Serodine i due si danno solo la mano in segno di saluto. Dietro Pietro, caratterizzato sempre da una barba bianca e creSPA, sta un servo con uno strano turbante in testa che porta in mano una frusta. Dietro Paolo invece, che è sempre rappresentato con la fronte spaziosa e una barba scura ed appuntita, scompare nel buio un soldato con elmo e corde.

In nessuno testo è indicato il luogo dove si sia svolta questa

scena di addio, neppure negli scritti dello pseudo-Dionigi, però la tradizione locale ha individuato il posto: sulla via Ostiense, lì dove oggi sono i mercati generali. Sul presunto luogo della separazione fu costruita una cappella, che per questo fu chiamata « della Separazione ». Viene citata per la prima volta nel Liber Pontificalis (I, 348) sotto il pontificato di Donus (676-678), ma diventata poi nota solo al tempo di papa Pio IV (1559-65), quando questi la donò alla arciconfraternita della Santissima Trinità dei Pellegrini, appena fondata da S. Filippo Neri, che aveva dato nuovo impulso alla visita delle sette chiese maggiori. Poiché la chiesa della Separazione si trovava proprio sulla strada per San Paolo fuori le Mura, fu creato qui un luogo di ristoro per i pellegrini, dove essi potessero rificillarsi e riposarsi durante il lungo pellegrinaggio a piedi di giorno e di notte da una chiesa all'altra. Secondo una vecchia iscrizione, la chiesetta rurale fu ricostruita nel 1568 e ornata con un rilievo in marmo sopra la porta, incorniciato da una edicola. Il rilievo è goffo ma commovente e risale probabilmente al tempo stesso della chiesa. È del tipo delle scene di saluto, poiché ambedue gli apostoli si vengono incontro in fretta con mantelli svolazzanti. Come spiegazione stavano incise lì sotto le parole della già citata lettera dello pseudo-Dionigi allo pseudo-Timoteo. La costruzione purtroppo è stata abbattuta all'inizio di questo secolo per ampliare la strada, ma il rilievo marmoreo con la sua iscrizione, si è conservato e si trova oggi nel piccolo Museo della Via Ostiense nella Porta S. Paolo. Per iniziativa della Associazione fra i Romani, ed in occasione dell'Anno Santo del 1975, il Comune di Roma ha fatto porre una copia in cemento del rilievo sulla facciata della casa di Via Ostiense nr. 106, insieme ad una iscrizione commemorativa che dice: « Nei pressi di questo sito una devota cappellina... demolita agli albori del secolo XX segnava il luogo dove, secondo una pia tradizione, i principi degli apostoli Pietro e Paolo vennero separati nell'avvio al glorioso martirio. L'Anno del Giubileo MDCCCCLXXV il Comune di Roma auspicò l'Associazione fra i Romani pose ».

Riassumendo si può constatare come la scena dell'abbraccio tra Pietro e Paolo non abbia un solo significato, bensì ne abbia diversi. Può essere una scena di incontro sulla Via Appia, o di separazione sulla Via Ostiense. A secondo dell'intenzione o dell'interpretazione, può rappresentare la parità di rango o la unanimità dei due apostoli, può essere rivolta contro il primato di Roma, o contro il dubbio degli eretici. Ma in ogni caso, la rappresentazione vuole suggerire l'intima unione tra i due apostoli sia nella vita, sia nella morte, ed è per questo un'immagine del legame che unisce tutta la Chiesa di Dio in terra.

E. M. JUNG-INCRESSIS



GIOVANNI SIMONINI: *L'addio di Pietro e Paolo sulla Via Ostiense.*

Gli « stati d'anime » di S. Maria in Via nel Cinquecento e il « Marchese d'Ariano »

È ben nota la grande importanza che per Roma — dal punto di vista non solo anagrafico, ma anche e soprattutto urbanistico, sociale, economico e storico in generale — hanno gli *stati d'anime* parrocchiali raccolti in quel preziosissimo *Tabularium* che è l'Archivio Storico del Vicariato, al Laterano. Orbene è il caso di ricordare che il tutto, insieme ai libri di battesimo, di matrimonio e di morte, risale al Cinquecento con il Concilio di Trento che aveva prescritto ai parroci di tener nota dei sacramenti amministrati ai fedeli. In particolare gli *stati d'anime* miravano a verificare il rispetto del precetto pasquale: appunto per Pasqua i reverendi Parroci (il che si fa ancor oggi, ma con modalità meno tassative) erano tenuti a fare il giro della loro giurisdizione, casa per casa, per dare la benedizione, ma con in mano uno scartafaccio in cui pazientemente annotare tutti i componenti delle singole famiglie, con l'indicazione della loro età e grado di parentela. E spesso venivano segnati anche il luogo di nascita e la professione o mestiere. Era una fatica non da poco: ma per noi, ficcanasi di tanto tempo dopo, più che utile.

Orbene può essere interessante rilevare che tra le parrocchie romane che hanno conservato maggior numero di *stati d'anime* del Cinquecento e Seicento, salvatisi da tante distruzioni e dispersioni, figura quella di S. Maria in Via, la bella chiesa dei Padri Serviti, prospiciente Largo Chigi, che trae la sua maggiore fama dalla miracolosa Madonna del Pozzo che la tradizione asserisce assommata nel 1256 dalle acque sotterranee, ma che è anche ricca di tante memorie storiche e d'arte. E proprio a questi vecchi registri l'autore della presente nota deve

il merito di aver potuto — non pochi anni fa — ricostruire *ex novo* la storia architettonica e sociale del vecchio Palazzo Aldobrandini al tempo della sua prima costruzione sul Corso, prima che dopo il 1658 fosse condotto a termine dai Chigi di Alessandro VII.

Certo un sistematico studio di questi registri potrebbe condurre ad una quantità di altre scoperte interessanti sulla vita del rione avente come centro la piazza della Colonna allora detta Antonina, una piazza in verità molto lontana dall'aspetto attuale, così come non esisteva la odierna via del Tritone e il largo Chigi. Ci penserà appunto Alessandro VII a fare un decisivo passo avanti per la nuova sistemazione della zona e ci penseranno poi gli urbanisti dell'Ottocento e del Novecento a compiere il resto. Ma qui noi siamo curiosi di prendere il più antico di questi *Stati d'anime*, quello del 1581, e metterci alle coste del reverendo parroco nel suo giro pasquale per renderci conto dell'ambiente con cui egli aveva a che fare.

Diciamo subito che ne vien fuori in buona parte un agglomerato di piccole casette a uno o due piani, disuguali, molte con botteghe sotto, spesso esse stesse abitate. Ogni casetta ospita una o due al massimo tre nuclei familiari in gran parte di umile condizione: a enumerarli tutti si può arrivare a circa 400 unità, per un totale al più di 1.600 individui, in abbondanza donne e bambini. Stranamente sono frequenti le vedove capifamiglia. Presenti sono tutti i mestieri immaginabili a quel tempo: molti i muratori e scalpellini (il che si spiega con i vari lavori edilizi in corso), i fornai, i cuochi, i sartori; molti i garzoni. E, a tirar fuori i mestieri ora desueti, possiamo riscontrare cocchieri e mulattieri, maniscalchi, battiloro, saponari, barbiari, oliarari e zafferanari (erano una specialità degli spoletini e ne parliamo in un articolo di tanti anni fa), i credenzieri e così via. Un'altra caratteristica: gli adulti sono provenienti da tutte le regioni d'Italia, né mancano gli ultramontani. Quelli che mancano sono i romani: si contano sulle dita!

Da notare è anche che parte di questi parrochiani abita in casa propria, per modesta che sia. Comunque, è pur vero che

accanto a tanta minutaglia c'è anche quello che oggi diremmo il ceto impiegatizio e quello dei professionisti bazzicanti la curia vaticana e quella capitolina. Ci sono però anche personalità dell'aristocrazia e delle alte cariche, ostentanti palazzotti di un certo decoro quando non grandi palazzi, specie sulla strada del Corso e a Piazza Colonna. Orbene, è il caso di rilevare che il buon parroco si dimostra molto sensibile a queste distinzioni sociali: si prende cura infatti di dare dell' *Illmo Signore* (e *Signora* alle consorti e parenti) agli altolocati, quando non sciorina i rispettivi titoli nobiliari; e del *messere* e *madonna* ai benestanti di meno noi, della piccola borghesia. Vengono poi i *maestri*, artigiani di una qualche condizione. Per tutti gli altri basta in genere il solo nome con la provenienza e il mestiere; il cognome appare quasi sempre solo nel ceto socialmente più evoluto.

Questa, dunque, nelle sue linee generalissime, la parrocchia di S. Maria in Via a Pasqua del 1581, anno nono del pontificato di Gregorio XIII Boncompagni. Ma la curiosità ci induce a seguire, almeno per un tratto — quello più popolaresco — il giro del reverendo preposito che, uscito dalla sua chiesa prende la strada di S. Silvestro e delle Convertite. In verità non è facile orientarsi nel dedalo di vicoli e viuzze che sarà messo a scosso dai radicali interventi degli urbanisti di fine Ottocento ed oltre. Sfido chiunque a ritrovare un più volte nominato vicolo del Cocciolotto, con relativa piazzetta e a identificarvi (per citarne una di qualche consistenza) la casa di messer Antonio Palombo, carico di ben 13 persone di famiglia, e l'altra prossima di madonna Caterina, vedova, che s'industria a tenere a « camera locanda » un bel mucchio di mastri muratori e affini. Ma, spingendoci fino a S. Silvestro, possiamo trovare in casa di Madonna Virginia un *signore*, addirittura un Orsini, e in quella di madonna Giovanna Specchi la vedova di un notaio che era stato molto attivo nella zona, messer Adriano Tedallini. In casa poi di un altro Tedallini, Giulio, c'è un nome ultrasonante, don Pompeo Piccolomini d'Aragona, con nove persone di famiglia. E, sempre in Piazza S. Silvestro, in casa del *signor* Curzio de Franchi, abita un altro Orsini, pur lui Curzio.

Abbiamo però l'impressione che il nostro parroco non segua un itinerario preciso. Spesso cambia strada e salta qua e là, forse perché trova varie porte chiuse e dovrà ritornarci. Ma ecco che « all'incontro della chiesa per andare a S. Silvestro a manca », ci troviamo di fronte ad un palazzetto di tutto rispetto, perché vi risiedono il proprietario messer Giovan Paolo chierico di S. Pietro, insieme a messer Benedetto, beneficatolo dello stesso S. Pietro, e messer Giovan Felice di S. Giovanni. E poi un'altra indicazione topografica non tarda a richiamare la nostra attenzione: la « casa di Cacciabove verso le Convertite » (quest'ultima strada tutt'ora ricorda la distrutta chiesa e monastero), ma non tanto perché vi ha la sua insegna l'oste maestro Domenico, quanto piuttosto perché subito dopo si imbecca « il vicolo verso le Convertite a man dritta chiamato vicolo di Cazabovo ».

Si tratta di un toponimo della vecchia Roma, scomparso con l'apertura a suo tempo del Largo Chigi e del Tritone, quello chiamato in causa anche dal Belli nel suo sonetto « La carrozza del cardinale » (e il poeta annota trattarsi di una « contraddetta presso piazza Colonna »). La denominazione è variamente spiegata dagli studiosi; in verità lo stato d'anime del 1581 è più che esplicito quando proprio in quel vicolo, a man manca, pone la « casa di madonna Alessandra del quondam Gian Battista Casabovo ». C'è da pensare che il vicolo abbia preso nome da una famiglia preesistente, così denominata per il tradizionale esercizio della macelleria.

Comunque lasciamoci pure alle spalle questo vicolo di Cacciabove (dove trovano ricetto vari maestri muratori) e prendiamo la « strada detta di Colonna » dove uno stabile si distingue nettamente dagli altri perché abitato da due sorelle, indicate come *signore*; da ragazze facevano Gentile ed ora sono ambedue vedove, una Bulgari e l'altra Del Poggio; e a far meno monotona la loro esistenza non manca un buon numero di figli alla cui educazione è verosimile che accudisca il convivente « messer Giulio Siciliano, maestro di scola ».

Ma soprattutto fra tante case e cassette da traslocare per

brevità di discorso, una « su l'altra banda de la strada a mano manca per andar in Colonna » ci fa trasalire: è segnata come « casa de monsignor Justino ». Lo conosciamo bene questo ricco monsignore, referendario delle due Segnature e innamorato delle arti e delle antichità, che proprio due anni prima, nel maggio del 1579, aveva acquistato dai fratelli De Rossi da Città di Castello (e anche di questi troviamo traccia nei nostri stati d'anime) un grosso caseggiato proprio sulla strada tra S. Maria in Via e piazza Colonna. E proprio lì aveva iniziato a tirar su, con la collaborazione di un'architetto quale Giacomo della Porta, un grande palazzo che si estenderà col tempo fino a tutto il fronte della piazza (dove ora è la Galleria) e che in seguito prenderà nome dai Varalli e poi dagli Spada e poi ancora dal principe di Piombino.

Ma qui occorre porre un freno alla nostra curiosità e procedere rapidamente oltre. Al più potremo prendere nota che quella "strada in Colonna" aveva per punto di riferimento una *Madonna* dipinta sul muro, non meglio specificata; e potremo dare anche un salutinello a quel « signor Pietro Galeno dottore in utraque parte » che abitava in casa Capocci, e all'altro *signore*, Giovan Battista Canobio, « segretario di N.S. », prima di trovarci di fronte al palazzo che addirittura dava il suo nome alla contrada: quello del signor Pubillio Alberini, un personaggio di tutto riguardo che si permetteva il lusso di cedere la più gran parte della sua proprietà ad un altro personaggio sul quale avremo modo di tornare prima di porre fine a queste affrettate note cinquecentesche: un non meglio specificato marchese d'Ariano.

Il fatto è che il parroco di S. Maria in Via a questo punto cambia rotta e volta per la « strada del Corso verso l'arco di Portogallo », che allora sbarrava l'antica Flaminia all'altezza di S. Lorenzo in Lucina. Ma noi siamo molto in ritardo sulla tabella di marcia e non possiamo seguirlo, anche se su questo tratto del Corso non mancherebbero personaggi importanti da prendere in considerazione, quali i Verrospi, l'ambasciatore di Polonia, messer Antonio Musino con la sua « casa grande », e

soprattutto quell'Ecc. mo Pietro Aldobrandini, fiorentino, avvocato concistoriale, che proprio qui in quegli anni si era insediato per dar inizio al grande palazzo appunto Aldobrandini, che un secolo più tardi sarà portato a termine su piazza Colonna dai Chigi di Alessandro VII. In verità vari altri nomi sulla piazza dovrebbero essere ricordati, tra cui l'ambasciatore della Sacra Religione, cioè dell'ordine di Malta, e soprattutto, sull'angolo opposto al Corso verso piazza di Sara (cioè di Sciarra) gli stabili del signor Ascanio Del Bufalo (l'attuale palazzo Ferrioli). E ci sorprende che nessuna menzione sia fatta, proprio su piazza Colonna, del famoso ospedale dei *Pazzarelli*, di S. Maria della Pietà, che qui aveva messo le sue radici; molto probabilmente non rientrava nella giurisdizione di S. Maria in Via.

Comunque proprio da piazza Sciarra il nostro parroco torna indietro per la via del Corso, toccando il palazzo di un altro avvocato concistoriale, Fabrizio Lazzari, noto antiquario del tempo, per chiudere il suo giro pasquale proprio in piazza Colonna « nel forno dell'Alberino... dove habita Oliviero Michel pisano, fornaro ». Ora, il palazzo Alberini, così rincontrato, ci induce a dire due parole — come avevamo promesso — sul non meglio specificato "Ill. mo Sig. marchese d'Ariano » che vi abbiamo visto insediato con la moglie « l'ill. ma Signora Porcia Angulara » e l'unico figlio « signor Andrea », con in più un seguito oltremodo rispettabile, il più rispettabile di tutta la parrocchia, tanto che vale la pena di trascriverne l'elenco, parola per parola:

messer Francesco Pinampora; messer Rinaldo; signor capitano Giovanni; Lopo de Vera; Bernardino staffieri; messer Tommaso; Balzarano staffieri; Jacomino staffieri; messer Francesco Raganà; Antonio cogo; Bernardino del tinello; signor Ottavio; Scipione; mastro Jacopo nivolaro; Francesco de' spensiere; messer Pietro credenziere; Pietro saviano; Gianini borgognone; Marcantonio guardaroba; messer Carlo computista; Francesco mustacio; Giovanni Antonio staffieri; Bianco Sebastiano staffieri; Borgognone; Francesco de' messer Aurelio; Felice cochieri; messer Marc'Antonio Thek(?); messer Turino segretario; La Vecchia staffieri; Gianni cochie-

ri; messer Aurelio spenditore; Domenico paggio; Franciosini; Pietro franceser; Gion borgognone de la stalla grande; Angelo bressiano; Jacomo del capitano Giovanni; Fabio cochieri.

Dopo aver enumerato « tuta la famiglia de li homini » (si noti che stranamente il nostro parroco scrive « staffieri » e « cochieri » con la *t* finale anche se si tratta del singolare) segue la « famiglia de le done »:

madona Lucretia napoletana; madona Constanza da Bassano; madona Angela de Magliano; madona Caldonia de Rieti; madona Bernardina romana; madona Julia da Magliano; madona Rosata de Madiano; madona Cornelia napoletana; madona Cintia de Capranica; madona Eugenia.

Senza meno questo marchese d'Ariano doveva essere più che benestante e doveva avere un grosso prestigio da salvaguardare per permettersi una corte tanto numerosa: una cinquantina di persone (oltre la moglie e il figlio) con il segretario, il computista, il dispensiere, il credenziere, il guardaroba, lo spenditore, i paggi francesi, i cochieri, un buon nerbo di staffieri, e in più un capitano con il suo attendente; e poi un signor Ottavio che, per essere così nominato, doveva essere persona di riguardo, e gli addetti alla stalla grande. In più ancora 10 *madonne*, che sono veramente tante a far compagnia alla *ill. ma signora moglie* (qualcuna forse era consorte a persona del seguito). E se potessimo prenderci il gusto di andare a computare lo stato d'anime dell'anno seguente troveremmo che il seguito del nominato marchese è divenuto ancor più copioso e variegato, una sessantina di persone.

Ma chi era questo Ill. mo signor marchese de Ariano? E qui il tardo spuntatore delle annotazioni anagrafiche di S. Maria in Via ha preso uno scivolone da non dire, quando si è intestardito a ricercare nei sacri testi dell'erudizione romanistica appunto i marchesi di Ariano, partendo dal dato di fatto che Ariano è un importante centro dell'Umbria, di antica storia medievale, dai Normanni agli Svevi e agli Angioini, che ne dettero

il feudo a potenti famiglie tra cui i Carafa, gli Sforza, i Loffredo,

Orbene, a intestarlo ancor di più, è intervenuto un autorevolissimo studioso quale il Pecchiai (*Roma nel Cinquecento*, 1948, p. 51) secondo cui nel 1584, cioè solo tre anni dopo il nostro documento, una Porzia Orsini da Cere Cesi, contessa dell'Anguillara e marchesa di Ariano, insieme ad altre gentildonne, si prenderà il carico di finanziare la costruzione della cappella della Madonna della Strada nella nuovissima chiesa del Gesù. Ma è proprio la consorte del nostro marchese d'Ariano! Tutto a posto, quindi. E invece no. Per nostra fortuna, contando a scartabellare carte su carte, non abbiamo tardato a renderci conto che il parroco di S. Maria in Via, probabilmente forse proveniente proprio dall'Urbino e dintorni, aveva scritto Ariano e non Riano. In realtà il gran Regno di Napoli non c'entrava per niente, ma piuttosto doveva essere chiamato in causa il più casareccio castello della Val Tiberina, possesso di uno dei rami della illustre famiglia umbro-sabina-romana che dette alla Chiesa vari cardinali e vescovi e personalità di grande spicco.

In verità nel 1581 marchese di Riano era un Paolo Emilio Cesi, nipote dell'omonimo cardinale Pier Donato creatore della Chiesa Nuova: e questo Paolo Emilio era sposato appunto alla Orsini contessa dell'Anguillara e aveva un solo figlio che si chiamava appunto Andrea. Si trattava di un personaggio molto noto nella Roma del tempo, anche per certe sue ostentazioni da gran signore, per cui non si accontentò di un palazzo in affitto e ne volle uno proprio di gran decoro nei paraggi.DOB- biano riconoscere che furono più d'uno i palazzi di quella famiglia in quel volger di tempo, nei suoi vari rami. Ma abbiamo motivo di ritenere che quello messo allora su, senza risparmi, dal nostro marchese fosse quello dalle parti di Fontana di Trevi, creazione pregevole di Martino Longhi il Vecchio.

Comunque è interessante rilevare che don Paolo Emilio non tralasciò occasione per molti anni ancora di mettersi in vista, non senza stramberie e gradassate. Famose furono le sue partecipazioni ai festini, alle corse, alle giostre di carnevale; osten-

tò ben quattro cocchi quando questi costituivano ancora una novità e un grosso lusso; e indulse non poco, perdendo anche grosse somme, alla passione del gioco d'azzardo. Ma soprattutto occorre aggiungere che con il passare degli anni non certo ebbe a calmarsi: al contrario, le cronache dei primi anni del nuovo secolo avranno più volte occasione di denunciare certe sue malefatte che lo porteranno nel 1608 ad essere imprigionato in Castel Sant'Angelo. E il nostro amico Niccolò Del Re, dottissimo in materia di magistrature romane e di relativi personaggi, in uno dei suoi preziosi testi ci ha fornito la sensazionale notizia che in quella occasione il nostro marchese fu addirittura condannato a morte, salvando la vita solo perché il papa, Paolo V Borghese, gli fece grazia e gli commutò la pena capitale nell'esilio e nella confisca dei beni.

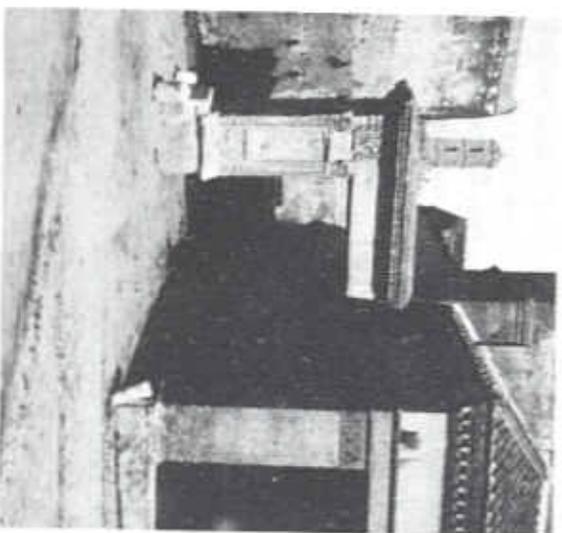
Senza meno Paolo Emilio Cesi marchese di Riano (e non di Ariano) morto in Todi nel 1611 (così attestano le tavole araldiche del Litt) meriterebbe una più approfondita e documentata ricerca; ma non sarà il sottoscritto ad affrontarla avendo avuto già il suo bel da fare nel correggere lo svarione del buon parroco di S. Maria in Via nei suoi sempre preziosissimi « stati d'anime » del tardo Cinquecento.

RENATO LEFÈVRE

P. S. A incoraggiare ulteriori ricerche, aggiungiamo che gli *stati d'anime* di S. Maria in Via, presso l'Archivio Storico del Vicariato, riguardano gli anni dal 1581 al 1584, dal 1610 al 1613, dal 1622 (con lacune) fino ai tempi moderni. Fanno loro valida compagnia i *matrimoni* e i *morti* dal 1571 in poi. Per i *battesimi* occorre ricorrere agli atti della parrocchia di S. Marcello al Corso, sempre presso lo stesso Vicariato, dal 1565 in poi.

Aspetti della Roma Pontificia

Fotografato non identificato, Arco degli Argentari, circa 1857, stampa all'albumina, cm. 6,7x6,4, collezione P. Becchetti.



Questo insieme di monumenti — l'arco degli Argentari e la chiesa di San Giorgio al Velabro — è stato spesso ripreso specialmente dai fotografi dei primordi ma nessuno di essi ci ha lasciato una immagine come questa che presenta la Torre Capitolina, quasi nella sua totalità, al di sopra dell'Arco degli Argentari. Per il mutare dell'altezza degli edifici su piazza della Consolazione, questo superbo scorcio della torre non sarà più godibile da questa piazza.

P.B.

“C'era una volta il liceo classico”

Questo titolo non è mio. L'ho copiato da un mio compagno di scuola, un quintabiese.

Qualcuno si domanderà che specie di animale sia un quintabiese. Ma è ovvio: un alunno della quinta B, di quell'unica, fra le tante quinte, sezione B, delle nostre scuole, che fu nell'anno scolastico 1936-37 la “Quinta B” del Regio Ginnasio “Regina Elena” di Roma.

Il “Regina Elena” era un istituto di tipo poco frequente, perché comprendeva soltanto i cinque anni del ginnasio, senza il liceo. Aveva sede in un antico convento, in via Salaria 159, angolo via Spontini e largo Ponchielli, dove è ora la Scuola media “Vittorio Alfieri”, mentre alla palestra, costruita successivamente, si accedeva dal retro, in via Pacini.

In palestra si andava per lo più di pomeriggio, due volte alla settimana, ed uscendo ci davamo grandi battaglie a base di finte pistole che facevano un gran rumore, con i costi detti “ditalini”, nella vicina e semideserta piazza Verdi, sulle rampe e dietro i pilastri antistanti il Poligrafico dello Stato. Una volta rischiammo le frustate di un vetturino, il cui cavallo si era imbizzarrito per i nostri “boti”, ma le sentinelle della Guardia di Finanza allora poste agli angoli del Poligrafico non intervennero mai per farci allontanare.

Nella sezione B incominciammo il ginnasio nel 1932-33 in più di quaranta (eravamo quarantuno o quarantadue, non ricordo) e lo terminammo, cinque anni più tardi, in tredici, perché la selezione era allora una cosa seria. Ma di quei tredici, soltanto dieci erano “quintabiesi”, cioè quelli che avevano iniziato insieme il ginnasio (alcuni erano insieme anche dalle scuole elementari, seguite da me e da altri alla “Principessa Mafal-

da", che aveva sede in un piccolo edificio ed in alcuni capannoni in via Lovanio); gli altri tre erano venuti da altre scuole o ripetenti, e non li consideravamo dei nostri.

Avevo dieci anni quando incominciai il ginnasio (ero un anno avanti, avendo incominciato le elementari a cinque anni), e fu per me scioccante sentirmi dare del "lei" (non si usava ancora il "voi"), dall'insegnante di matematica, il prof. Massari. Oltre a darmi del "lei", Massari mi rimandò ad ottobre, cosa di cui debbo essergli grato, perché mi permise di darmi quelle basi di matematica che mi fecero poi trovare divertente la materia e, più tardi, l'algebra (mentre non mi è mai piaciuta la geometria).

Poiché il "Regina Elena" non aveva il liceo, dovemmo andare a sostenere gli esami di licenza ginnasiale (allora c'era anche questo sbarramento dopo la quinta) in un'altra scuola, e scegliemmo tutti il "Giulio Cesare" in corso Trieste. Sarebbe stato impensabile che ci dividessimo.

Gli esami, nella calda estate 1937, furono molto pesanti, ed al termine di ogni mattinata ci ritrovavamo a casa di Luciano Foti, in via Fucino, a rinfrescarci con non so quale bevanda, preparata dalla sua buona mamma. La bibita aveva un indefinibile colore biancastro, e forse era ortata, ma noi la chiamavamo "la purga". Per la seconda volta fui rimandato ad ottobre.

Subito dopo, il "Regina Elena" si arricchì anche del liceo, e divenne "R. Liceo-ginnasio", dopo una prima liceale ancora negli angusti locali di via Salaria (la classe, sezione A, era stata formata con studenti che provenivano da più sezioni del ginnasio, e toccava di nuovo la quarantina di allievi), ci trasferimmo finalmente nella nuova sede costruita per noi, in via Boccioni, angolo via Ruggero Fauro, dove nell'anno di grazia 1993 c'è chi si diletta a mettere bombe!

Qui il nostro severissimo Preside, prof. Gino Angelini, che

¹ L'edificio fu più tardi destinato ad altri istituti scolastici, ed il Regio Liceo-ginnasio "Regina Elena" — divenuto dopo la guerra Liceo-ginnasio statale "Gef. Frodo Mameli" — fu trasferito altrove.

avevamo soprannominato "Fischio", ma al quale eravamo sinceramente affezionati, ebbe modo di ampliare le nostre attività. Già alcuni di noi lo avevano seguito al Tiro a segno, di cui era un appassionato, ma a via Boccioni ebbe modo di organizzare — precorrendo l'applicazione della riforma Bottai, che prevedeva anche il lavoro manuale nella Scuola — un laboratorio artigiano, cui alcuni di noi ebbero il privilegio di essere ammessi in anteprima.

Io fui molto orgoglioso quando portai in classe un aggeggio, da me progettato e costruito, con pesi e contrappesi, per dimostrare un equilibrio di forze e lo presentai al prof. Attilio Frajese, che ci insegnava matematica e fisica. Gli esperimenti non gli riuscivano mai, e li concludeva immancabilmente dicendo: "Beh, immaginate che sia accaduto questo o quello", ma lo ricordo ancora che "Corpus omne perseverat in statu suo quiescendi vel movendi..." perché non era insolito per lui insegnarci in latino qualche principio di fisica.

Oggi tutto questo potrà sembrare strano, dato che lo studio del latino è stato sciaguratamente abolito nella Scuola media e ridotto ai minimi termini — cinque anni in tutto, e per di più assurdamente iniziato contemporaneamente al greco — anche per gli studenti del Liceo classico, nel quale è stata per sino abolita la versione dall'italiano in latino. E che dire della laurea in Lettere che oggi si può ufficialmente ottenere senza aver mai visto una sola parola di latino, o dei testi di Diritto romano i cui autori sono costretti a dare anche la versione italiana dei passi del Digesto o del Codice, altrimenti buona parte degli studenti di Giurisprudenza non li comprenderebbe? (vedasi "Iberalizzazione" degli accessi all'Università, conseguenza irreversibile del "Sessantotto").

Ma torniamo al "Regina Elena": terza liceo, 1939-40, con la guerra già in Europa e l'Italia "non belligerante" e, parallelamente, il conflitto russo-finlandese, durante il quale noi studenti romani organizzavamo manifestazioni a favore della Finlandia; la preparazione agli esami di licenza, il cui programma comprendeva allora tutte le materie di tutti e tre gli anni; e,

all'ultimo momento, con l'entrata dell'Italia in guerra, l'abolizione dell'esame e la promozione con i voti dello scrutinio. Tutti, tranne il più bravo di noi, Luciano Tolu, che l'anno prima aveva fatto il "salto", cioè aveva superato l'esame di maturità direttamente dalla seconda liceo ed era ormai da un anno studente della Facoltà di Medicina. Fu l'unico che mancò quando, al termine della guerra, ci ritrovammo provenienti da diverse ed opposte esperienze.

Io ebbi la maturità con una buona media: sette su dieci, che mi fruttò la parziale esenzione dal pagamento delle tasse universitarie. Poi, il lavoro, l'università, la guerra: ma questi sono altri argomenti.

A questo punto, e sempre che per errore un lettore sia riuscito a giungere sino a qui, si domanderà: ma che c'entra il titolo copiato? C'entra, perché un compagno di scuola, uno dei quintabiesi, ha ritrovato vecchi temi del liceo, e ne ha pubblicati alcuni, oltre mezzo secolo più tardi, nel 1992, con questo titolo. Sono temi i cui voti non andavano oltre il 6, 3/4 (si, sei e tre quarti), e che oggi sarebbero certamente classificati almeno con il nove.

Uno di essi ("Roma, 17 maggio 1939 — XVII E. F. II Imp."), oltre alla usuale data dell'Era fascista, reca anche quella dalla fondazione dell'Impero. L'Autore lo riporta come testimonianza di un'epoca, chiarendo per i più giovani il significato delle sigle in una "Spiegazione" iniziale. La pubblicazione — conclude — oltre ad essere destinata come dono "per gli amici della mia generazione, che ben ricordano il tempo passato", vuole anche essere "una piccola testimonianza per le generazioni più giovani, dei sentimenti forse un po' ingenui, ma certamente entusiasti, che hanno animato la nostra gioventù".

Il quintabiese si chiama Gilberto Puccetti, avvocato. Grazie, Gilberto.

Elvio Lopolini

La Polveriera dell'Imperatore

Secondo la definizione dello Zingarelli la Polveriera è l'«edificio dove si conserva la polvere, e anche gli esplosivi; isolato, lontano dall'abitato, con grosso muro di cinta, fossato intorno, ben custodito». Trovando a Roma, non meraviglia che l'edificio in esame non risponda a tutte le caratteristiche della definizione e che anzi abbia avuto, se non proprio un intrinseco valore artistico, un certo valore storico ed ambientale. Trattandosi poi di una polveriera l'imperatore cui si fa riferimento non è certo nessuno degli imperatori classici e nemmeno uno dei rappresentanti del medievale Sacro Romano Impero. E non si tratta neanche di quel Carlo V che in almeno in una delle sue «visite» a Roma ebbe modo di utilizzare la polvere da sparo. L'imperatore cui si fa riferimento è Napoleone I che, pur non essendo mai venuto a Roma, ebbe per quella che veniva definita la «seconda città dell'Impero» un'attenzione particolare anche se non sempre disinteressata.

La polveriera di cui si tratta era localizzata sul Colle Oppio ed utilizzava, per quello che un po' pomposamente era definito «Etablissement Imperial des poudres et salpêtres», in parte le «grotte» risultanti dai monumenti romani sul colle ed in parte alcuni edifici costruiti *ex novo* addossandosi ai ruderi classici.

Fino a tutta l'epoca repubblicana, il Colle Oppio era stato caratterizzato da un'edilizia residenziale anche di una certa qualità: come è noto Nerone, dopo l'incendio del 64 d.C., utilizzò gran parte dell'area, incamerando varie proprietà private, per costruirvi la sua residenza. Una residenza tanto vasta e sontuosa da meritare l'appellativo di *Domus Aurea*. Diverse sono state le critiche per la megalomania dell'imperatore, anche se

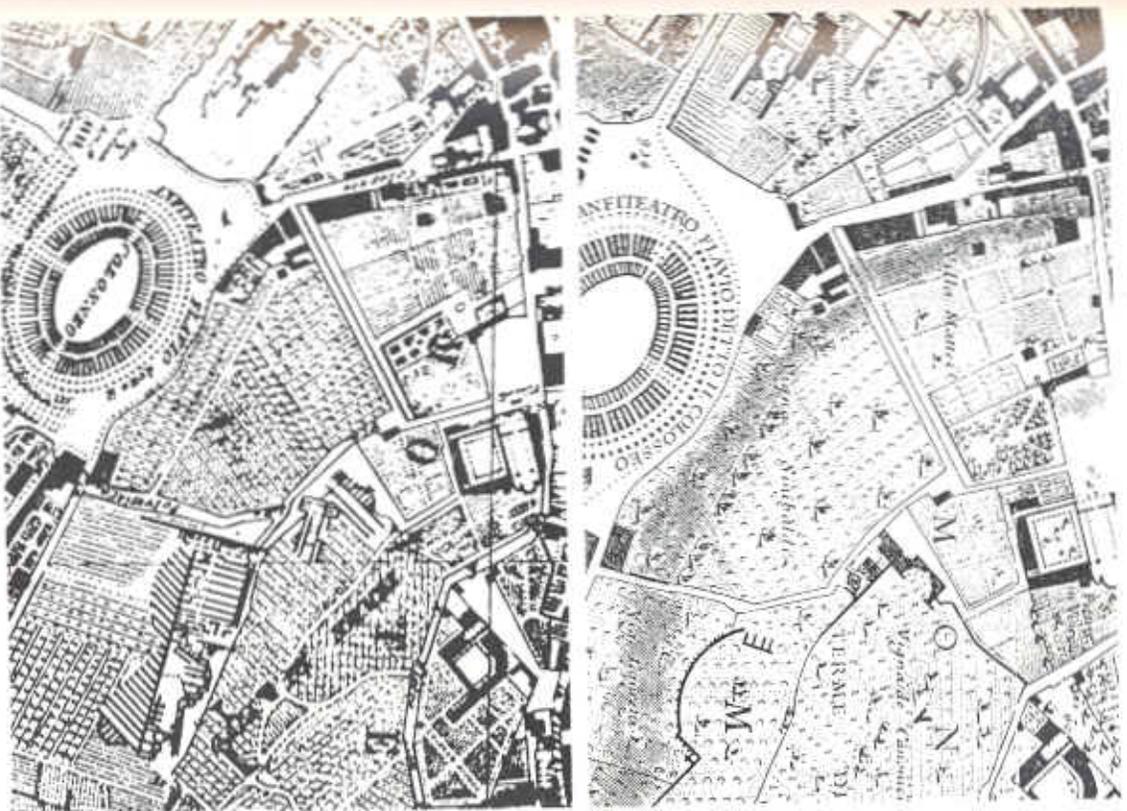
bisogna considerare che l'edificio doveva assolvere oltre alle funzioni di residenza anche a quelle di rappresentanza (se non proprio di centro direzionale) dell'Impero Romano. A fianco o sui resti stessi della *Domus Aurea*, nell'80 d.C., Tito fece costruire le proprie terme. Si trattò forse di un semplice riadattamento dei bagni neroniani. La *Domus Aurea* e le Terme di Tito hanno infatti lo stesso orientamento e ciò, come nota il Coarelli, « si concilierebbe bene con la politica di liquidazione degli edifici neroniani, che è tipica dei Flavi, e con la loro restituzione al pubblico ».¹

Dopo l'incendio che nel 104 d.C. distrusse la *Domus Aurea*, sui suoi resti, con una grande opera di spianamento e di riporto del terreno, Traiano fece costruire le proprie Terme. Un edificio assai più grandioso (un quadrato di circa 330 metri di lato) e diversamente orientato per godere al massimo dei vantaggi dell'insolazione e dell'esposizione naturale.

Col Medioevo lo spopolamento, la mancata manutenzione e poi addirittura il saccheggio dei grandiosi edifici classici ne determinarono la decadenza. Per secoli gli impianti termali divennero cava di marmi ed anche di martoni (le cosiddette « tegolozze ») per la costruzione degli edifici medievali e moderni. Gli insediamenti della scarsa popolazione si concentrarono sulle parti basse del colle, lungo le strade principali. Si trattava di percorsi antichi (come il *clivus suburanus* e la via Labicana) e di un'edilizia spesso fortificata a controllo delle stesse strade (torre dei Conti, torri dei Capocci, ecc.). Sulla parte alta del colle gli insediamenti più notevoli furono costituiti dalle case dei Margani-Cesarini e dalla basilica di San Pietro in Vincoli. La Basilica Eudossiana dovette essere il monumento più notevole per antichità (risalendo al V secolo), per continuità di vita e per dimensioni e le sue proprietà dovettero estendersi su un gran parte del Colle.

Il Rinascimento segnò il rifiorire della vita e degli studi an-

¹ F. Coarelli, *Guida archeologica di Roma*, Verona 1974, p. 83.



In alto: l'area sud-occidentale delle Terme di Traiano, ove sorgeva la Polveriera, nella pianta del Nolli (1748). In basso: la pianta di Pietro Rugga (1818) ove compare per la prima volta il toponimo di via della Polveriera.

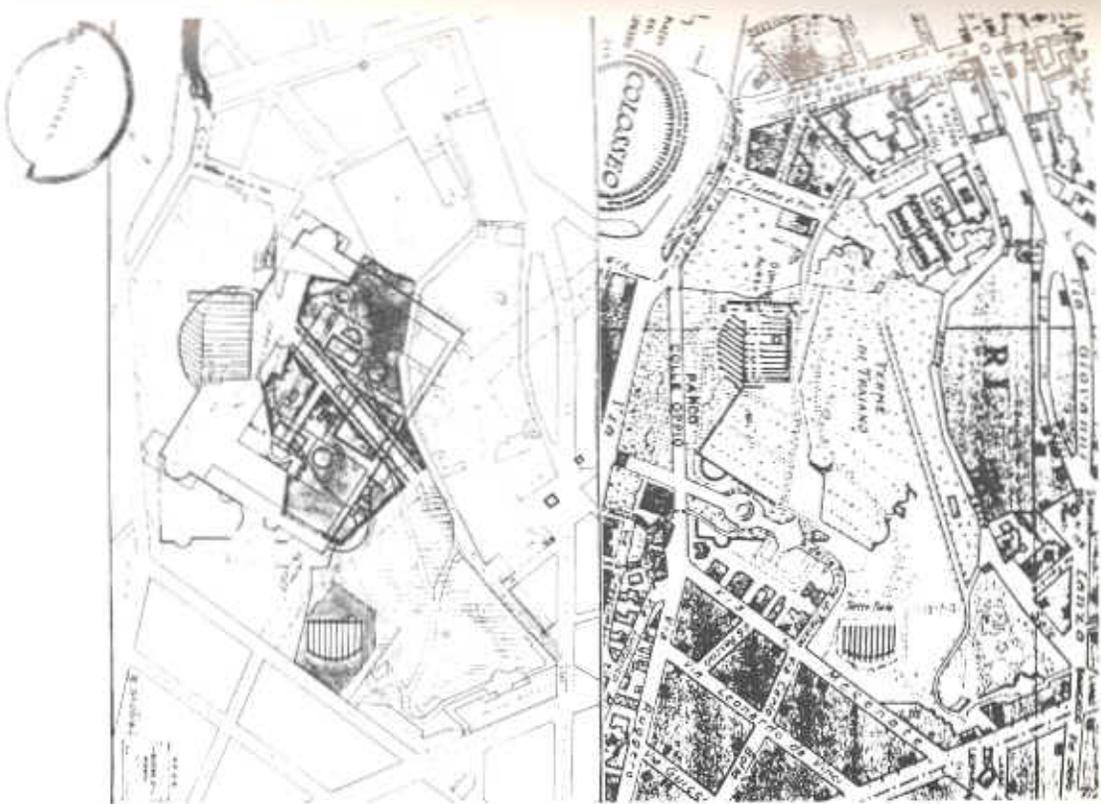
che per quanto riguarda la zona in esame. In particolare fu proprio il Colle Oppio con le sue « grotte », ovvero gli ambienti allora sotterranei della *Domus Aurea*, ad attirare l'attenzione e gli interessi degli artisti del tempo. Dai disegni di Raffaello, del Peruzzi, di Giovanni da Udine, che riprendevano le pitture classiche, nacque appunto il tipo di decorazione « a grottesca ».

Per quanto riguarda più specificatamente i caratteri architettonici e morfologici della zona, i secoli della Rinascenza si caratterizzarono per il sorgere di vigne e vere e proprie ville. Gran parte del Colle Oppio, particolarmente sulla sommità, risulta occupata almeno fino al XVIII secolo dalla vigna dei Canonici di San Pietro in Vincoli; la parte a ridosso della basilica dovette anzi avere un carattere di vera e propria villa. Qui il cardinale titolare Giuliano della Rovere fece tra l'altro collocare il famoso Apollo del Belvedere proveniente da Anzio. Molte altre le famiglie che ebbero proprietà sulle pendici del colle: Ruspoli, Pamphili, Sinibaldi, Mattei. Di un certo interesse quest'ultima villa che fu la meno famosa delle proprietà Mattei rispetto alla Villa Celmontana ed alla villa sul Palatino (poi Farnesiana). E ricordata dal Calvari come « Villa Mattei Pagamica, prima Paperoni, che si sviluppa dietro San Pietro in Vincoli ».² In realtà, come documenta la pianta del Nolli, la villa era posta di fronte alla chiesa, nella zona attorno all'attuale taglio di via degli Annibaldi, ove è la scuola Vitorino da Feltrè, ed occupava la pendenza del terreno del Colle Oppio verso il Foro, ovvero quelle che nell'antichità venivano definite « le cantine ». Nella parte alta era un boschetto tagliato da viali a raggiera e con uno slargo ellittico: questo dovette essere il provvisorio Bosco Parrasio, ove per qualche tempo si tennero le riunioni dell'Arcadia.³ Nelle immediate vicinanze, proprio dietro l'abside di San Pietro in Vincoli, venne tra l'altro rogato l'atto di fondazione della nota Accademia.

La proprietà Mattei confinava verso meridione con quella Si-

² L. Calvari, *Le Ville di Roma*, Roma 1934, p. 379.

³ I. Belli Barsani, *Le Ville di Roma*, Milano 1970, p. 427, n. 1.



In alto: l'area delle Terme di Traiano trasformata alla fine dell'800 nel giardino di Palazzo Brancaccio (Marino Gigli, 1935). In basso: il progetto di Antonio Muñoz per il parco di Traiano.

nibaldi. La vigna Sinibaldi, come si può vedere sempre dalla pianta del Nolli, era delimitata su tre lati da una via che partendo dai pressi della chiesa di Santa Francesca Romana saliva sull'Opio fino a costeggiare le rovine delle Terme di Traiano e ridiscendeva poi su via Labicana. La via, il cui tracciato è solo in parte conservato oggi, ebbe a partire dalla fine del XVIII secolo il nome di via della Polveriera.

Secondo il Muñoz, infatti, la polveriera si sarebbe installata in quest'area, e più esattamente a ridosso dell'angolo sud-ovest delle Terme Traiane, nel 1796.⁴ È possibile però che questo sia avvenuto un anno più tardi, nel 1797, allorché con il Trattato di Tolentino si ebbe di fatto l'occupazione francese di Roma; o anche nel 1798, allorché venne proclamata la Repubblica Romana.

Qualunque sia stato l'anno preciso dell'insediamento, è chiaro il motivo della scelta di quest'area. Secondo le elementari norme di sicurezza l'edificio era posto « lontano dall'abitato », in una zona che all'epoca era ancora in prevalenza occupata da vigne ed orti. Le « grotte » degli edifici romani, inoltre, permettevano un agevole ricovero di materiali per propria natura instabili e pericolosi.

La polveriera caratterizzò la toponomastica della zona. Come ricorda il Blasi, vi era una via, un vicolo ed un largo della Polveriera. La via « scomparsa, distaccavasi a sinistra dell'arco di Tito, ove è la chiesa di San Sebastiano, perciò pure detta *alla polveriera*... Il nome di Polveriera si deve alla fabbriche di salnitro, che erano in queste vicinanze ». ⁵ Il Blasi nota altresì, nell'edizione del 1933, che « come ancora rilevasi da un iscrizione francese situata sopra una porta, qui era un deposito di polvere pirica, durante l'occupazione francese al principio del sec. XIX ». ⁶

Qualche altra informazione ci viene fornita dallo stradario



⁴ A. Muñoz, *Il Parco di Traiano*, Roma 1936, p. 12.

⁵ B. Blasi, *Stradario Romano*, Roma 1923, p. 302.

⁶ B. Blasi, *op. cit.*, Roma 1933, p. 244.

di Pietro Romano che ricorda: « Anticamente i depositi di polvere erano sul Palatino e la chiesa di San Bonaventura si disse "alla Polveriera". Stesso appellativo fu dato alla chiesa di S. Sebastiano al Palatino per una vicina fabbrica di salnitro ».⁷ Questa polveriera al Palatino fu coinvolta in un incidente distruttivo: « 4 novembre 1694: all'improvviso diroccò tutto l'edificio della polveriera in Campo Vaccino, con danno di sopra diecimila scudi per il march. Nerli, che l'ha in affitto ».⁸ Ancora il Romano riferisce che « nel 1809 il governo francese fissò la polveriera in una delle strade che circoscrivevano le Terme di Tito, adattandola in un antico cunicolo ». In base a tale fonte la Polveriera sarebbe nata in pieno periodo imperiale ed avrebbe coinciso con l'inizio della prefettura de Tournon (1809-1814). Più probabilmente si trattò però di una sistemazione « imperiale » di un precedente stabilimento militare ed in quell'anno fu posta la lapide che vedremo.

Se è incerta la data di inizio di attività dell'impianto, altrettanto incerta è quella relativa alla cessazione. Con buona approssimazione si può ipotizzare una data attorno al 1880. In questo periodo era ormai in fase di realizzazione il sistema di forti attorno a Roma che sostituiva la vecchia difesa continua delle mura aureliane con un insieme di nuclei fortificati autonomi più avanzati di circa cinque chilometri rispetto alla linea precedente. Attorno al 1880, inoltre, procedeva sempre più speditamente il fenomeno di edificazione delle vigne e degli orti che occupavano, come detto, il Colle Oppio e l'Esquilino. È chiaro che le nuove funzioni residenziali, previste sin dal Piano regolatore del 1873, mal si conciliavano con il potenziale pericoloso di una polveriera non più periferica rispetto al nucleo abitato.

Tra i vari abitanti della zona, in questo periodo, abbiamo anche un personaggio che, se non proprio « esplosivo », un certo qual odore di zolfo portava con sé: nel 1883, nel suo soggiorno

⁷ P. Romano, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Roma 1947, p. 377.

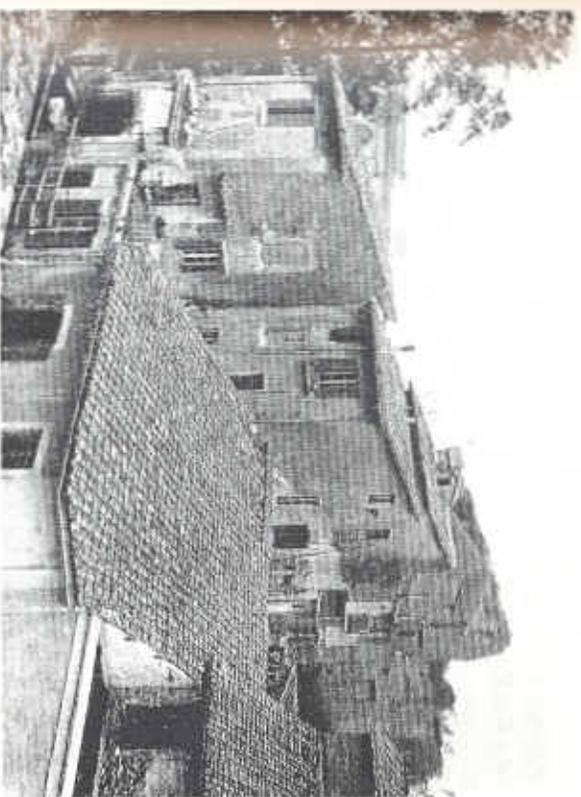
⁸ Roma, Biblioteca Vittorio Emanuele, *Diario Marsesotti*, I, p. 156.

romano, Federico Nietzsche prese proprio dimora in via della Polveriera al numero 4.

A parte l'edilizia residenziale per la borghesia impiegatizia del nuovo stato unitario, di una certa rilevanza in quegli anni è la costruzione della maggiore emergenza architettonica del Colle Oppio: il palazzo Brancaccio. Un particolare interesse presentava infatti l'area retrostante il palazzo che includeva i resti degli edifici classici. Era un giardino di notevole ampiezza tra via Merulana, via Mecenate, via Labicana e via delle Sette Sale che dava al palazzo un carattere quasi di villa. La sistemazione dell'area, a ridosso del palazzo, era caratterizzata da aiuole e vialetti tortuosi quasi da giardino all'inglese; nella parte centrale assumeva un carattere più rustico, quasi suburbano, ove le sistemazioni a verde erano interrotte e punteggiate dai grandiosi ruderi romani; verso meridione il giardino si affacciava su via Labicana e la valle del Colosseo. Un grandioso viale di elci, lungo oltre mezzo chilometro ed in parte ancora conservato, tagliava trasversalmente l'intera proprietà collegando il prospetto posteriore del palazzo con la zona ove erano gli edifici della Polveriera.

Con la fine dell'Ottocento inizia lo studio scientifico dell'area. Si deve al Lanciani, nel 1895, aver per primo distinto i tre diversi monumenti classici fino ad allora spesso confusi tra di loro: *Domus Aurea*, Terme di Tiro e Terme di Traiano. Nel 1914, per opera di Antonio Muñoz, iniziano gli scavi scientifici della *Domus Aurea*.

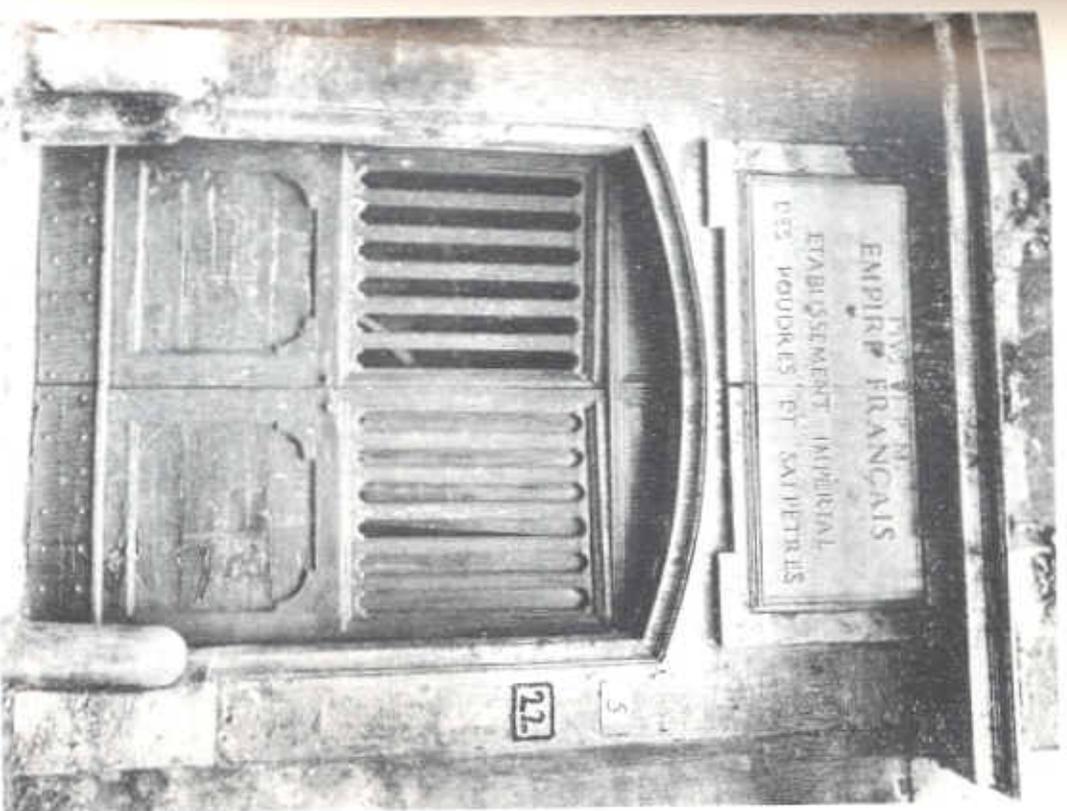
Negli anni trenta, secondo le tipiche idee di rinnovamento (e a volte di stravolgimento) urbano di Roma attuate dal Governatorato, viene proposto l'allargamento di via delle Sette Sale. È merito dello stesso Muñoz, allora Direttore delle Antichità e Belle Arti del Governatorato, aver posto in evidenza che la nuova arteria non solo avrebbe provocato uno sconvolgimento ambientale, ma, sboccando nella chiusa piazza di San Pietro in Vincoli, non avrebbe portato ad alcun vantaggio per le correnti di traffico. Quella che era nata come una semplice operazione di adeguamento stradale divenne così una più comples-



Le case di via della Polveriera demolite nel 1936. Sulla sinistra il portale di accesso.

sa e coordinata operazione di riassetto urbano. Vennero acquistati dai principi Brancaccio circa i due terzi del loro parco (parti ad oltre 60.000 mq); ai margini occidentali dell'area vennero espropriate le case della Polveriera ed alcuni terreni della Scuola d'Ingegneria. Seguirono poi numerosi sondaggi di scavo e rilievi archeologici al fine di verificare che il disegno dei viali del parco non interferisse con i resti monumentali. Venne quindi tracciato un viale principale di attraversamento di circa 400 metri che partiva da via delle Sette Sale e, dopo un rettilineo avente come sfondo il Colosseo, mediante due ampie curve si immetteva su via Nicola Salvi. Un secondo viale (via delle Terme di Traiano) perpendicolare al precedente collegava quest'ultimo con via Mecenate e la viabilità dell'Esquilino. Oltre a questa trama primaria venne definita una trama secondaria di viali attraverso il parco ed in corrispondenza dei ruderi principali delle Terme. L'impianto di questi sistemi viari venne realizzato limitando al minimo l'abbattimento degli alberi. Venne anzi tracciato insieme al viale principale (viale del Monte Oppio) un secondo viale degli elci che, innestandosi su quello piantato cinquant'anni prima dai Brancaccio, creava una sorta di tridente arboreo.

I lavori di sistemazione del Parco di Traiano segnarono anche la fine della Polveriera. Si trattava di un insieme di edifici che erano stati addossati all'edera sud-ovest delle Terme di Traiano, probabilmente verso la fine del XVIII secolo. La volumetria degli edifici si presentava molto varia e frastagliata e di non grande rilevanza architettonica. Assai più interessanti si presentava la planimetria del complesso così come, per esempio, era rappresentata nella *Forma Urbis* del Lanciani: una serie di ambienti rettangolari, coperti a volta, con lo stesso allineamento delle murature tralinee che facevano pensare ad una fase classica del monumento. La demolizione delle casupole addossate, curata dallo stesso Munoz, si rivelò però alquanto deludente. Si scoprì che si trattava di murature e di volte quasi interamente moderne e alla fine furono rimesse in luce oltre all'edera sud-occidentale delle terme solo poche tracce delle murature antiche.



La scomparso portale di accesso alla Polveriera. La lapide è conservata al Museo Napoleonico.

Della Polveriera restano oggi solo una serie di fotografie, forse una lapide ed un ricordo nella toponomastica. Dalle foto si può rilevare che l'elemento più interessante del complesso era costituito dal portale d'ingresso: un arco a sesto forte-mente ribassato sovrastato da una lapide con una iscrizione in francese. Al di sopra era un architrave che sorreggeva alcuni festoni di frutta in travertino ed una modanatura in stucco tardo-barocca che doveva accogliere al suo interno due stemmi che appaiono abrasi nelle foto; è probabilmente una conseguenza dell'occupazione francese così come l'iscrizione. La lapide ricorda contemporaneamente Pio VI (1775-1799) e l'Impero Francese (1804-1814); la contraddizione potrebbe spiegarsi con un riutilizzo durante il periodo francese di una lapide (e forse di una Polveriera) pontificia. La lapide, in occasione delle demolizioni, venne trasportata al Museo Napoleonico ove dovrebbe essere attualmente conservata.* Questo ne è il testo:

PIUS VI P. M.

EMPIRE FRANÇAIS
 ETABLISSEMENT IMPERIAL
 DES POUDRES ET SALPETRES

Dell'antica via della Polveriera resta invece oggi un breve tratto tra la via del Fagural ed il Largo della Polveriera.

Un'ultima curiosità che è anche un ricordo personale. Ancor oggi Roma possiede una Polveriera che è legata alla storia ed ai monumenti della classicità. La polveriera ha la denominazione ufficiale di « Deposito Munizioni di Procoio Nuovo », dipende dall'VIII direzione d'Artiglieria ed assolve alle funzio-

* La notizia della sistemazione presso il Museo Napoleonico è riferita al Munoz, La Dottoressa Giulia Gorgone, interpellata in proposito, mi ha riferito di aver intravisto nei depositi del Museo una lapide di questo tipo, ma di non poterne dare per il momento una conferma essendo attualmente il Museo in fase di ristrutturazione.

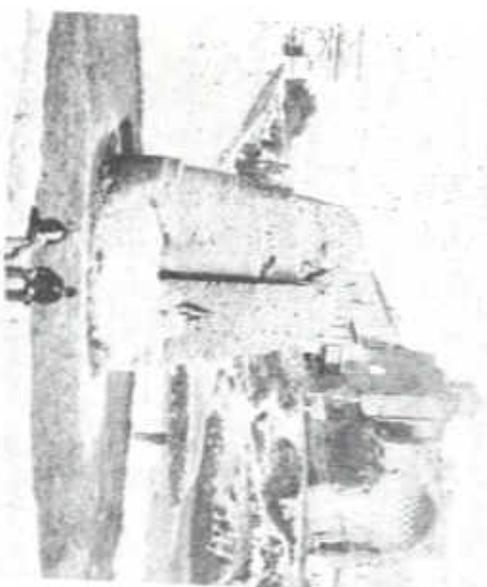
ni di supporto logistico per numerosi corpi militari di Roma ed dell'Alia centrale. Questa polveriera, ove quasi vent'anni or sono ho svolto parte del mio servizio militare, è situata alle porte di Roma, tra la via Tiberina e la via Flaminia. Esternamente presenta alcuni piccoli edifici, per gli uffici e gli alloggiamenti, di nessun valore architettonico. Esplosivi e munizioni sono invece alloggiati in diverse grandiose cavità scavate nelle colline circostanti. Ebbene, come ebbi modo di apprendere più tardi, queste « grotte » non sono altro che i resti delle numerose cave utilizzate dai Romani dopo la conquista di Veio; da qui venne estratto il famoso tufo di Grotta Oscura utilizzato in numerosi monumenti della nostra città.

Pierluigi LOTTI



Aspetti della Roma Pontificia

Fotografato non identificato. Sfiaccendati e turisti presso i resti della Meta Sudante, circa 1860, stampa all'albume, ma, cm. 7,8 x 6,9, collezione P. Becchetti.



Sulla sinistra si presenta la via Sacra con l'Arco di Tito e sullo sfondo il Campidoglio, verso destra le rovine del Tempio di Venere e Roma, da dove spunta parte del campanile di Santa Maria Nova. In primo piano i resti, molto restaurati, della Meta Sudante a cui fanno da corona trappunto turisti e sfiaccendati. Questo monumento verrà inconsultamente demolito nel 1934 per permettere le sfilate del Regime. Sull'area del monumento venne, oltre il perimetro segnato da sampietrini di diverso colore, collocata quest'iscrizione: "Area della / Meta Sudante / MCMXXXIV - XII" e poi rimossa e conservata presso il Museo Forense.

P. B.

L'Armeria di Castel Sant'Angelo: scavo stratigrafico e restauro

Il cortile d'Onore di Castel Sant'Angelo costituisce uno spazio aperto di forma rettangolare (32,55 x 8,64 m.), perimetrazionato da valide emergenze architettoniche, tali da conferire un aspetto di "tessuto urbano" tipico delle *civitates* rinascimentali, soprattutto dell'Italia centrale.

Il Cortile separa e funge da filtro fra la parte classica del monumento costituita dal Mausoleo dell'imperatore Adriano e la parte rinascimentale degli appartamenti papali. Detto anche dell'Angelo, per la presenza dell'Angelo marmoreo di Raffaello da Montelupo, il cortile è circoscritto da un lato dalle scale di collegamento con i Giretti di Alessandro VII e Pio IV che costituiscono insieme ai due apparati architettonici di Michelangelo Buonarroti e Raffaello da Montelupo i vertici opposti del rettangolo. Sui lati lunghi troviamo l'appartamento papale con, alla quota del cortile, le sale di Clemente VIII, Giustizia e Apollo, mentre al piano superiore troviamo le sale della Biblioteca e Paolina con, al centro la torre quadrata costituente la parte superiore del Mausoleo, caratterizzata da un paramento esterno in piccoli blocchi di peperino. Su detta zona centrale il paramento è quindi "a vista" mentre su gli altri settori troviamo le murature intonacate. La struttura esterna della torre è riferibile alle trasformazioni alto medievali subite dalla fabbrica.

Sul lato esterno del Cortile d'Onore troviamo una bassa costruzione e due piani che oggi ospita l'Armeria: il lato verso il cortile è rettilineo, quello posteriore è a semicerchio, in quanto segue il tracciato del maschio del Mausoleo. Al piano terra troviamo sei sale, con lati interni non paralleli, parzialmente in collegamento con il cortile esterno e tra loro.

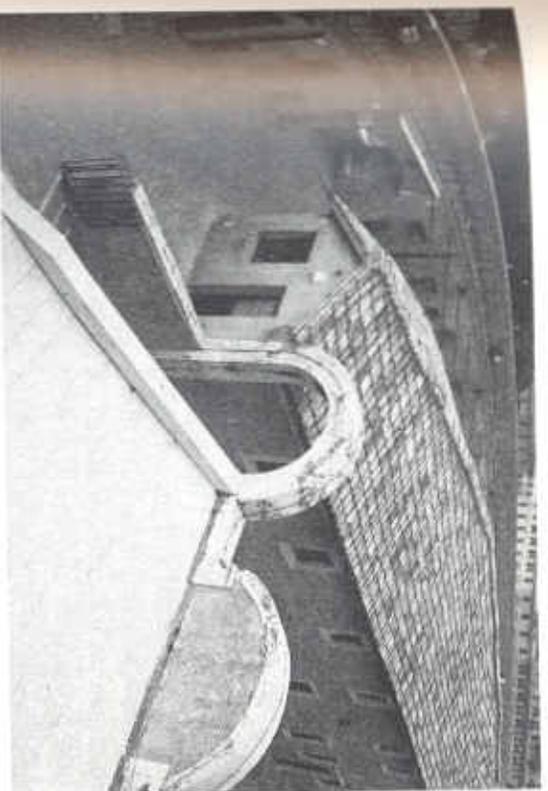
La sala centrale e quella verso la rampa di Urbano VIII sembrano datarsi al tempo di Clemente VIII Medici (1523-1534), anche per la presenza di un'epigrafe sulla cornice marmorea di una finestra.

Le camere più vicine allo sbocco della rampa diametrale sembrano datarsi al tempo di Paolo III Farnese (1534-1549), anche per la presenza di un'epigrafe sulla cornice marmorea di una porta e di uno stemma con delfino e salamandra con code intrecciate (emblema araldico di Paolo III) posizionato al centro di una volta a botte all'interno di una sala. Va notata la soluzione d'angolo, estremamente forzata, tra l'Armeria e l'apparato architettonico di Raffaele da Montelupo, venutasi a creare con l'edificazione di quest'ultimo. Grazie ad un'epigrafe sull'architrave dell'apparato PAULUS, III PONT. MAX. PONTIFICATUS. SVI. ANNO. XII, ne conosciamo l'anno preciso di edificazione (1547): questo potrebbe dimostrare che la parte decorativa-architettonica dello sbocco in parola fu realizzata successivamente all'Armeria.

La prima camera sul lato destro uscendo dalla rampa diametrale era destinata certamente a "corpo di guardia", in quanto ne parlano molti cronisti e ne fa cenno Benvenuto Cellini. Le camere successive erano "sale d'armi", mentre in quella centrale troviamo dapprima uno dei quattro sfiatori romani della rampa elicoidale, e poi un pozzo nero di una latrina soprastante.

Proseguendo, sempre a destra, vi erano magazzini ed alcuni piccoli ambienti destinati a prigione, poi in parte modificati dalla cordonata che fece realizzare Urbano VIII. In una stanza troviamo l'alloggiamento e il foro circolare di una cannoniera.

L'originaria fisionomia del mausoleo è ancora dubbia, anche per le insufficienti informazioni delle fonti contemporanee o di poco posteriori alla costruzione e per la sua rapida trasformazione in edificio adibito a fortezza. È tuttavia accertato che l'edificio imperiale contasse di un basamento quadrato (89 m. di lato) alto 15 m., di una costruzione cilindrica (64 m. di diametro) alta 21 m., di travertino e peperino, e di un tumolo



Castel Sant'Angelo, l'Armeria vista dall'appartamento del Casteliano (febbraio 1993).

di terra, di tipo etrusco, coperto di vegetazione e coronato da un'ara con quadriga di bronzo, forse guidata da una statua dell'imperatore in figura di Sole.

Il Cortile d'Onore e l'Armeria sono stati edificati alla quota del tumolo di terra classico. Per questo motivo, pur alla notevole quota di + 40,29 m. s.l.m., all'interno dell'Armeria affiorava una forte umidità ascendente che comprometteva la conservazione delle armi musealizzate in vetrine.

Nel giugno 1993 sono iniziati i lavori di restauro volti ad eliminare l'inconveniente: il progetto prevedeva la realizzazione di un vuoto tra pavimento e terreno, con l'ausilio di frenelli sui quali poggiare tavelloni laterizi, massetto, rete elettrosaldata e pavimento, con degli sbocchi esterni per creare circolazione d'aria. Alcuni tratti sono stati pavimentati con cristallo trasparente al fine di far vedere le strutture sottostanti.

Tolta la moderna pavimentazione si è proceduto allo scavo

dei circa 30 cm. richiesti per la buona riuscita dell'operazione. Naturalmente la Direzione dei Lavori, affidata dal Direttore del Museo Ruggero Pentrella a chi scrive, era perfettamente cosciente dell'importanza archeologica del sito, ed ha provveduto ad effettuare uno scavo stratigrafico. Nella stanza n. 1, caratterizzata da un cammino realizzato da Mariano Borgatti nel 1911, a quota -20 cm. rispetto alla quota del cortile e del pavimento eliminato, si sono rinvenuti due muri pressochè paralleli distanti quasi tre metri, intersecati trasversalmente da una condotta d'acqua che presenta una quota inferiore e una pendenza verso l'esterno. I due muri spessi 65 cm. sono realizzati con scapoli di tufo di piccola pezzatura e malta; la canaletta, alla quale sono stati eseguiti due saggi per analizzarne l'intero, presenta il fondo costituito da mattoni alloggiati di piatto forse protetti da uno strato di vernice idraulica che ne conferisce una colorazione scura, due verticali in conglomerato ricco di scaglie laterizie, e copertura piana di laterizio sulla quale è stato steso uno strato di conglomerato.

Al centro della sala, esattamente all'angolo di oltre 60° che si viene a creare tra il primo muro e la canaletta, ma a una quota inferiore (-85 cm.) è stata rinvenuta la base circolare di un focolare (diametro 80 cm.). Quest'ultima è costituita da grossi blocchi di tufo legati da malta, saturati nei vistosi spazi con mattoni spezzati.

La stanza n. 2, caratterizzata dalla cannoniera, non è stata scavata in quanto già nell'alloggiamento della pavimentazione realizzata negli anni settanta si era provveduto alla costituzione di un vespaio, segno evidente che questa sala risultava essere la più umida.

La stanza n. 3 è la centrale e più grande (8,50 x 7,00 m.), e presenta un caratteristico arco a tutto sesto che in pratica divide in due vani l'ambiente. In quello prospiciente il cortile è stato rinvenuto lo sfatatoio romano della rampa elicoidale. Questo è composto da un'apertura passante quadrata di 70 x 70 cm. perimetrata da una soglia in travertino di epoca successiva e da una volta a crociera con canonici quattro spicchi

larghi 60 cm. che coprono un dislivello di 50 cm. tessuti accuratamente con mattoni laterizi (29 x 5 cm.) posizionati "a coltello". La volta termina su di un rifianco di calcestruzzo piano, largo 60 cm., coevo allo sfatatoio e quindi al Mausoleo.

Al di sotto del muro esterno sul cortile e dei due setti murari dell'arco, nonché dell'apertura dell'arco stesso, sono state rinvenute murature medievali. Sotto il muro esterno la fattura approssimativa con la presenza di elementi tufacei e laterizi e lo spessore che supera i 70 cm., non lascia dubbi sulla funzione di fondazione del muro riemerso; sotto l'arco la perfetta fattura di un muro laterizio spesso 60 cm., con modulo di cm. 30 per 5 mattoni e 5 malte, con evidente stilatura centrale dei giunti, non lascia dubbi sulla datazione e sull'utilizzo di questo elemento che doveva vivere fuori terra.

I due muri medievali sono pressochè paralleli e distano 4 m. Dal momento che anche sotto il vano porta che collega questo ambiente con quello n. 2 si sono rinvenute murature medievali, che quindi creano un angolo retto con la parete esterna, possiamo affermare di essere in presenza di una costruzione medievale che avviluppava lo sfatatoio.

È evidente che in quell'epoca lo sfatatoio doveva risultare prezioso per il collegamento con il basso, ed è presumibile che al fine di poter lavorare comodamente con funi e carrucole, nonché per immediatamente immagazzinare le merci sollevate, sia realizzata una struttura apposita. Se questa fosse coperta totalmente chiusa o aperta a portico verso l'esterno, è difficile affermarlo. Tuttavia, su entrambi le facce tolto il rivestimento moderno ai due setti murari costituenti l'arco, si è evidenziata verso l'esterno una muratura a sacco ricca di scapoli di peperino medievale, e un successivo intervento di restauro verso l'interno. Questo lascerebbe supporre che anche nel medioevo, così come poi mantenuto nel rinascimento, ci fosse stato un arco che immetteva verso l'esterno del maschio. È probabile che verso quest'ultimo lato doveva esserci una parete piena di protezione che potremmo supporre essere quella della torretta ancora visibile nelle stampe fine quattrocento.

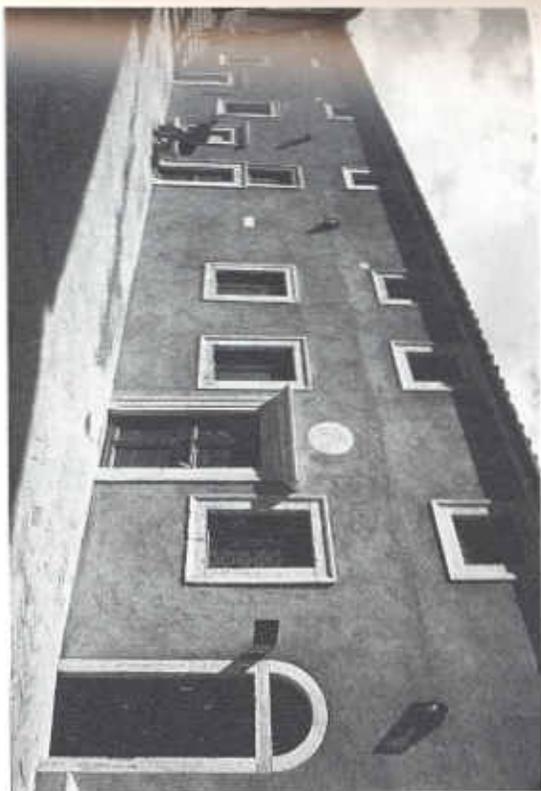
Sulla destra dello sfiatatoio, per chi entra dal cortile, è emersa una pavimentazione rinascimentale probabilmente coeva alla costruzione dell'Armeria. Si tratta di un lato lungo quasi 4 m. e largo 170 cm. che presenta mattoni (cm. 27 x cm. 14) perfettamente alloggiati, sulla quale è stata passata una mano di vernice idraulica. La presenza di questa vernice e la quota di questa pavimentazione (-50 cm.) identica a quella del rifianco dello sfiatatoio, lascerebbe pensare che anche in periodo rinascimentale il collegamento verticale romano fosse particolarmente sfruttato, forse come passaggio di acqua.

In questa sala per la Mostra Retrospectiva del 1911 venne ricostruita una farmacia del sec. XVII con annesso laboratorio. La decorazione era a tempera con scene allegoriche dell'Arte sanitaria o relative ad operazioni chimiche e galeniche, coronate da un soffitto cassettonato con lo stemma di Clemente VII; l'arredo era costituito da scaffali ed armadi ad imitazione di quelli del tempo di Paolo III nella sala del Tesoro.

Il gusto della ricostruzione spesso inattendibile, di ambienti storici, non risparmiò neppure le altre sale dell'Armeria. Oltre alla farmacia seicentesca vennero ricostruiti infatti un laboratorio di alchimista, l'officina di un armatolo del XVI secolo, un corpo di guardia ed altro.

Al fine di allestire con "gusto veritiero" le Mostre Retrospective in Castello, e nell'Armeria in particolare, il Borgatti non esitò a demolire, aggiungere, ricostruire, in linea con i suoi gusti personali e guidato dagli interventi conservativi, nonché dalle correnti estetiche, del periodo.

È probabile, quindi, che parte delle pavimentazioni emerse nella stanza successiva si riferiscano all'intervento del Borgatti. In tutte e tre le sale troviamo comunque laterizi, posizionati per lo più di coltello, ma non mancano tratti alloggiati di piatto, che sembrerebbero riferirsi ad un grossolano intervento di restauro. Anche l'alloggiamento di coltello è vario, dal momento che nella stanza n. 4 la composizione crea due quadrati con diagonali, e quindi otto spicchi triangolari, del tutto simili a volte a crociera. Nelle stanze n. 6 e 7 l'alloggiamento è "a spina pesce", identico a quello del prospiciente Cortile d'Onore.



Cortile Sant'Angelo, l'Armeria vista dal Cortile dell'Angelo dopo il rifacimento dell'intonaco (settembre 1993).

Nella stanza n. 4 troviamo inseriti nella pavimentazione già vista due tratti di pavimentazione realizzati con basoli lavici. Questi sono di dimensione abbastanza ridotta (cm 8 x 8), e presentano gli angoli rotondeggianti: sono identici a quelli usati dal Borgatti per pavimentare il Cortile del Pozzo, e questo lascia presupporre che nell'Armeria lo stesso generale abbia effettuato agli inizi del secolo interventi di integrazione della pavimentazione, forse anche per l'allestimento della Mostra citata.

Nella stanza n. 7 alla quota -78 cm. si è rinvenuta una canalina che passa sotto la scala che porta al piano superiore dell'Armeria e che presenta una pendenza verso l'esterno. Proviene dalla vicina cisterna posta nel cortile, ispezionata nell'occasione (così come il pozzo, il filtro e tutte le condutture), e serviva da sopravanzo della cisterna. La canalina è larga 40 cm. ed è coperta "a cappuccina" con mattoni che si congiungono in testa.

Dopo aver elencato i rinvenimenti nasce spontanea la domanda: cosa c'era in quel sito prima dell'attuale Armeria rinascimentale?

Le attuali conoscenze, molto lacunose per il periodo medioevale, non ci permettono di rispondere in maniera esaustiva. Tuttavia certamente dovevano trovarsi alloggi per i soldati, per il castellano e i suoi familiari, "prigioni buone" per alti personaggi, e una comoda e decorosa abitazione per il papa che spesso vi si rifugiava. Ma dove fossero queste sale e questi ambienti non si può definire dalle condizioni odierne, perché le sovrapposizioni di fabbriche hanno alterato l'ordinamento topografico.

Scrivono molti cronisti che il Pinturicchio "decorò le sale Vaticane e gli appartamenti di Castello". Certamente decorò la sala del Torrione a piano terreno (poi distrutto), ma per le sale superiori non si hanno indicazioni sufficienti, né alcun documento sicuro.

Tuttavia, esaminando alcune rappresentazioni di Castello come quella della metà del quattrocento all'Escorial, o quella di Giuliano da Sangallo con le navi (1490-93), si può avere qualche indicazione circa ai fabbricati esistenti sull'orlo del maschio.

Un fabbricato a Torre si elevava sul mezzo della curva del maschio rivolto verso est e copriva la scala che scendeva e scendeva anche ora alle Oliare. Da questa Torre, procedendo verso nord, sopra ai silos forse era eretta una tettoia che copriva le bocche dei silos e permetteva l'immissione o la estrazione del grano; e dalla Torre procedendo verso sud sopra alle prigioni vi erano piccole camere (e vi sono ancora), che furono pure prigioni.

Continuando l'esame delle stampe si vede una grande costruzione con merlatura, appoggiata al torrione del maschio e con facciata verso la città, ed in alcune incisioni sono indicati due trombettieri che suonano, ma pare non vi fosse più il grande balcone sporgente del tempo di Nicola V, distrutto nel costruire il nuovo coronamento con beccatelli sangalleschi.



Castel Sant'Angelo, Armeria, stanza n. 1, a destra uscendo dalla rampa diametricale. Rinvenimento di muri intersecati trasversalmente da una conduttura d'acqua con pendenza verso il cortile (ottobre 1993).

Verso ovest, nel Cortile d'Onore, oggetto di questa nata, si rileva un grande e alto torrione a beccatelli e merli, e appresso (verso Prati) un'altro fabbricato certamente di tipo abitativo.

Se queste incisioni sono già sufficienti per dimostrare che sull'alto del maschio vi erano numerosi ambienti che giustificano il grandioso lavoro effettuato per aprire la rampa diametrale al fine di avervi facile accesso; ed una prova indiretta si ha ancora con gli scavi effettuati nelle parti interne di Castello da Mariano Borgatti agli inizi del secolo quando sono stati trovati numerosi frammenti di mattoncine malliccate da pavimento dell'epoca di Alessandro VI Lenzuoli Borgia (1492-1503), oggi grazie alla scoperta effettuata sotto il piano dell'Armeria siamo in grado di conoscere molto di più di quelle strutture, soprattutto perché per la prima volta è stato possibile "toccarle", studiarne i moduli, le stitature, le malte, le impermalizzazioni, ed altro.

Naturalmente questo studio, nato anche fortunosamente perché gli obiettivi iniziali erano come visto diversi, deve considerarsi solo l'alba di una ricerca complessiva sulla topografia e l'archeologia medievale a Castel Sant'Angelo.

ROBERTO LUCIANI

Anche Romolo aveva una mamma

Nelle storie, nella leggenda e nella nostra fantasia Romolo e Remo furono, a quel che si dice, « i figli della Lupa ». Si intende che questo non vuol dire che furono partoriti materialmente da codesto ferino animale, ma che dalla mitica Lupa furono allattati. Anche se poi il fatto nasconde una realtà più complessa e cioè se la Lupa in effetti fu la leggendaria Acca Larentia, resta però che la maternità dei due pargoletti viene direttamente attribuita alla Lupa.¹

Ma una mamma Romolo e Remo dovevano pur averla. Una mamma quasi anonima, una mamma che non ebbe l'umano piacere di stringerli al seno, una mamma che la leggenda fa ritirare in buon ordine. Ma la mamma di Romolo e Remo doveva pur esserci così come è per ogni essere umano.

Passi il discorso per Remo: questo personaggio vissuto all'ombra del fratello gemello per poi scomparire tragicamente, personaggio ambiguo di cui le leggende romane farebbero volentieri a meno per non infamare il nome di Romolo, l'eroe epónimo della città, il fondatore, il leggendario ecista. Ma le influenze sia greche che etrusche lo hanno voluto inserire quasi a forza nella leggenda.²

Ma questo è un discorso a parte.

¹ In proposito, e cioè sul « Mito di Acca Larentia », mi sono dilungato in un articolo sulla « Sirena » del 1987, giacché la trasposizione della maternità dei due gemelli ad una Lupa sottintendeva una elaborata riedizione di miti arcaici.

² La presenza di Remo accanto all'eroe epónimo Romolo non convince e non è riportata in tutti i miti arcaici. Senza volerli dilungare su questo argomento, che è stato oggetto di un mio breve scritto « Dalla parte di Remo », nella « Sirena » del 1992, resta il fatto che il filone cosiddetto greco dei narratori delle leggende sulla nascita di Roma, da Ellanico di Mitilene a Damaste di Siracusa,

Comunque, sia madre dei due gemelli, sia madre del solo Romolo, questa donna rimane una figura enigmatica, segnalata in maniera controversa dagli autori antichi, non bene identificata; insomma un personaggio misterioso.

Mistero che si aggiunge a mistero; infatti se la nascita di Romolo è così avvolta in codeste leggendarie ombre, altrettanto misteriosa sarà poi a suo tempo la morte di Romolo. Insomma un personaggio quello di Romolo che nasce quasi dal nulla e scompare altrettanto misteriosamente nel nulla, rapito in cielo durante un temporale; a quello che è stato scritto, ma che presenta non pochi dubbi sulla veridicità di questa sbrigativa soluzione.³

* * *

Torniamo dunque a cercare di rintracciare qualche elemento che ci possa dare i connotati della madre di Romolo.

La fonte più cospicua di notizie è senz'altro Plutarco nella « Vita di Romolo » — da lui abbinata a quella dell'eroe greco Tesseo — ai paragrafi 2 e 3 dove si dilunga sulla origine del nome della città Roma e dove, senza entrare nel merito, dà numerose versioni sulla identità della madre di Romolo, versioni che, diciamo subito, risentono della influenza del contesto da cui sono pervenute e cioè se si tratta di leggende derivanti dall'ambito grecizzante, o di leggende che risentono dell'origine etrusca, o leggende derivanti dallo stesso ambiente latino locale, magari con interpolazioni provenienti dalla indubbia visualizzazione di navigatori orientali che potevano aver fatto scalo

geo e a Senagora, parla sempre di un solo personaggio, trascurando la versione dei due gemelli. In fondo lo stesso Virgilio, custode della tradizione romana, pur dovendo accettare la presenza del gemello Remo, sminuisce l'importanza del fratricidio, considerandolo ampiamente espiato da Romolo.

³ Anche questo argomento non poteva essere accettato così come il racconto ufficiale ce lo ha proposto. La scomparsa improvvisa ed inspiegabile di Romolo durante un temporale ha del « giallo ». A tale proposito mi sono dilungato in un articolo sulla « Strema » del 1969, alla quale rimando per un approfondimento.

sulle coste laziali. Cominciando con le leggende autoctone, e cioè derivanti dallo stesso ambiente latino, troviamo citata la madre di Romolo nel famoso testo « Origo gentis Romanae ». Questo testo è un « corpus » discutibile quanto mai sulla sua origine, sul suo autore — anzi sui suoi autori — e sulla veridicità di quello che riporta. Esso è comunque derivante da due codici del XV secolo che riportano tre libri diversi di cui uno è appunto la « Origo » e gli altri due sono il « Liber de viris illustribus urbis Romae » e il « Liber de Caesaribus ».⁴

La « Origo » prende per la leggenda latina dei due fratelli Amulio e Numitore, regnanti nella zona laziale, seppure di antica discendenza troiana.

Amulio, indubbiamente il cattivo dei due, per evitare che Numitore avesse una discendenza, ne rinchiuso la figlia Rea Silvia nel convento delle Vestali che, come si sa, dovevano rimanere vergini.

Il fatto però si complicò perché ogni tanto le ragazze dovevano uscire dal convento per attingere l'acqua, attraversando un bosco sacro al Dio Marte. Nel bosco, pare che lo stesso Dio Marte, indubbiamente di pochi scrupoli, usasse violenza a Rea Silvia, lasciandola incinta di due gemelli. Questo riporta la « Origo » attribuendo la leggenda allo scrittore latino Fabio Pittore, ma qualche altro scrittore, quale Marco Ottavio e Licinio Macro, indubbiamente malevoli e petegoli, affermano che ad usare violenza alla ragazza fosse stato proprio lo zio Amulio, che volle poi che i due nascituri venissero uccisi.⁵

* Una opportuna ristampa della « Origo gentis Romanae » è stata effettuata nell'aprile 1992 dalla Mondadori per conto della Fondazione Lorenzo Valla, con la cura e le note vastissime ed accurate del prof. Giovanni D'Anna della Università « La Sapienza » di Roma. Comunque nel 1989 la casa editrice Sansoni ha ripubblicato in un unico testo « Roma arcaica » i saggi scritti da Arnaldo Momigliano sulla « Origo », introdotti da Guido Clemente.

⁴ Questa versione, e cioè che ad usare violenza alla ragazza fosse proprio lo zio, è riportata al paragrafo 19.5 della « Origo » e variamente commentata. Giustamente fa notare Giovanni D'Anna nel commento al testo che questa im-

Comunque o fosse stato il Dio Marte o lo zio Amulio, Rea Silvia non passò indenne attraverso il bosco, e, nella leggenda latina, la madre dei due gemelli è identificata come Rea Silvia.

In questo caso la mamma di Romolo avrebbe assunto l'antico nome di Silvia, ad essa tramandato addirittura dalla sua bisnonna Lavinia, la quale, quando partorì il suo primogenito, per timore dell'ostilità del fratellastro Ascanio maggiore di età, lo andò a partorire di nascosto fra le selve boschive e gli dette appunto il nome di Silvio.

I discendenti presero tutti l'appellativo di « Silvio », come dice chiaramente la « Origine » al paragrafo 17,5: « Eiusdem posterii omnes cognomen Silvii ».

Abbiamo quindi una identificazione piuttosto precisa della madre di Romolo, anche se la poveretta scompare poi dalla narrazione, giacché i due neonati le furono tolti e lasciati su un cestello in balia della acque del fiume Tevere con quel che segue. Quando, fattosi grande, Romolo viene a conoscere il nome della madre, essa è ormai già scomparsa e di lei non se ne sa più nulla.

È di indubbia origine locale questa identificazione della madre di Romolo con Rea Silvia, ma Plutarco ci dice che questa versione fu diffusa specialmente dallo storico Diocle di Pepereto; ora questo Diocle era un greco e scriveva per il pubblico greco e questo potrebbe far pensare che la leggenda sia sorta nell'ambito greco. È un bel pasticcio giacché ne verrebbe fuori che Diocle a sua volta l'avrebbe ripresa da qualche anteriore scrittore latino, quali Nevio o Ennio, e poi Fabio Pittore, l'avrebbe ripresa da Diocle e riportata nell'ambito latino.⁶

precisione di chi fu il violentatore rientra nel fatto di lasciare ignoto il padre dei gemelli.

D'altra parte nel testo della « Origine » è detto che il cielo era nuvoloso e c'era scarsa visibilità (« nubilio caelo obscureque aere ») e quindi il violentatore misterioso ebbe buon gioco.

⁶ Sul questo inerente il rapporto fra Fabio Pittore e Diocle di Pepereto e la cronologia del rapporto stesso, vedere la nota al paragrafo 3,1/4 della « Vita di Romolo » di Plutarco di Carmine Ampolo e Mario Manfredini nella edizione Mondadori 1988 edita per conto della Fondazione Lorenzo Valla.

Comunque, quello che a noi interessa è che da questa leggenda la madre di Romolo sarebbe una discendente della locale dinastia dei Silvii e che le sue sventurate vicende derivavano dal contrasto fra i discendenti dei Re alban.

In un'altra versione la povera donna è completamente anonima e sarebbe la cosiddetta « versione Promathion » dal nome di uno storico greco sul quale molto è stato scritto per parte esattamente individuare non essendoci molti elementi a disposizione. Tra l'altro esisterebbero due storici greci con il nome presso a poco eguale e cioè Promathidas di Eraclea Pontica e Promathos di Samo, a meno che il Promathion che avrebbe scritto una storia italiana non fosse addirittura un terzo personaggio.⁷

Il fatto è che la storia raccontata da codesto greco avrebbe ben poco di greco, ma sarebbe invece una storia dalle origini completamente per così dire « etruschizzanti », tanto è vero che uno studioso francese C.J. Heurgon, che scrisse nel 1961 « La vie quotidienne des Etrusques », ritiene addirittura che Promathion sia stato sì un greco, ma un greco stabilitosi a Caere in Etruria, se non addirittura un etrusco dal nome grecizzante. Fatto sta che questa versione, alla quale Plutarco in verità crede ben poco, tratta malissimo la figura della madre di Romolo, facendone una anonima schiava del Re etrusco Tarchezio, re di Alba, testimoniando così quel predominio etrusco sul Lazio prima di Roma, sul quale tutti gli storici sono d'accordo.

Tarchezio ebbe una visione, a dir poco, sorprendente e cioè vide apparire nel focolare della reggia un membro virile e inerpellato l'oracolo di Tethys, divinità di origine tessalica, ma venerata in Etruria, ne risultò che il desiderio di tale membro era quello, più che ovvio, di fecondare una vergine. Tarchezio, ritenendo che congiungersi con una apparizione indubbiamente divina, non poteva che venirne del bene alla sua casata, diede

⁷ Sulla identità di Promathion vedi Santo Mazzarino « Il pensiero storico classico » vol. 1, cap. III « I figli della schiava e la storia romana arcaica » edizione Laterza 1983.

ordine ad una sua figlia di soddisfare il desiderio che l'oracolo aveva attribuito alla virile apparizione.⁸

La ragazza però ebbe timore ed ecco che viene imposto ad una anonima schiava di soggiacere al volere della divina apparizione che, soddisfatta scomparire, ma la schiava ne rimase incinta.

Timoroso della discendenza della schiava, Tarhezio ordina ad un certo Terazio, altro nome etrusco, di sopprimere la prole della schiava, che guarda caso, aveva dato alla luce due gemelli. Terazio ne ha compassione e li affida ad un cestello sul fiume Tevere e da questo punto la leggenda riprende la sua versione che noi conosciamo col ritrovamento dei due gemelli e l'allattamento da parte della Lupa.

Ma della sventurata madre non se ne sa più nulla e rimane nell'anonimato più completo.

* * *

Ma non è finito qui, perché abbiamo altre versioni dalle quali il nome della madre di Romolo prende forme insospettite. E la versione, che è poi ripresa dallo storico Dionisio di Alicarnasso in cui viene fuori che Italo, Re degli Enotri e quindi di stirpe prettamente italica, congiungendosi con una donna di nome Leukaria, o Leucaria, avrebbe dato i natali ad un... Romolo femminile e cioè ad una donna di nome Rhome, la quale sarebbe poi la fondatrice della città di Roma.

Qui le cose si complicano, ma vediamo di sbrogliarle: Italo viene anche sostituito da Telefo in una collaterale versione etrusca, giacché Telefo, figlio di Eracle, oltreché padre di Rhome, sarebbe stato anche padre di Tarchon e Tyrsenos e cioè i fondatori di Tarquinia. In tal modo la fondatrice di Roma sarebbe stata la sorella dei fondatori di Tarquinia.

Ma veniamo alla madre Leucaria e qui abbiamo una genea-

⁸ Il fatto che l'origine mitica della discendenza romana abbia come principio un legame col fuoco e col focolare, si riscontra anche nella storia del personaggio di Caeculus, il leggendario fondatore di Preneste.

logia locale e latina perché la ragazza sarebbe stata figlia di Latino, Re degli Albani. Ma allora perché il nome di Leucaria? E qui troppo lungo analizzare i passaggi, ma resta il fatto che se Dionigi di Alicarnasso, che era greco, scriveva Leukaria, in effetti il nome poteva essere semplicemente in latino Leuce-ria, e cioè portatrice di luce, e quindi ricollegarsi col nome di Alba. E non vorrei andare oltre giacché non dimentichiamo che in queste leggende che si sovrappongono la luce flogorante del fuoco interviene addirittura nel mettere incinta la donna.

L'unica deviazione dal filone principale della leggenda è che abbiamo un Rhome al posto di un Romolo. Ma basta andare oltre con Plutarco e le cose rivanno a posto perché non sarebbe escluso che Romolo sarebbe stato figlio di Rhome.

A questo punto c'è una curiosità: la donna che o di stirpe latina, o proveniente dalla discendenza degli Eneadi stabilitisi nel Lazio, oppure animosa schiava etrusca, prende anche il nome di Emilia. Ma questa è una tarda contaminazione. Infatti in tempi storici, la potente famiglia romana degli Emili, attribuita alla mamma di Romolo il nome di Emilia, proprio per dare lustro alla loro casata e dare a vedere che aveva origini così antiche, da essere imparentata addirittura con la madre del fondatore della città di Roma.⁹

* * *

C'è infine la versione che potremmo chiamare « grecizzante » e che si rifà addirittura ai poemi omerici, giacché trae la sua origine dalla permanenza di Ulisse presso la maga Circe nell'arioso e solare promontorio del Circeo, circondato dalle acque e abitato da miriadi di uccelli marini.

Come ognuno sa, Ulisse durante la sua permanenza nel Cir-

⁹ Nel commento alla « Vita di Romolo » di Plutarco nella edizione già citata, Carminio Ampolo e Mario Manfredini riportano che addirittura Marco Emilio Lepido nel 62 a.C. fece emettere un « denaro » con una testa di Vestale, quale sua antenata.

ceo, non stette, per così dire, con le mani in mano e quando Circe gli disse:

* Riponi il brando e sali il letto mio *

l'eroe greco non se lo fece dire due volte e, pur col pensiero rivolto alla lontana Penelope, mise incinta la misteriosa maga. Poi se ne partì e il figlioletto che nacque ebbe così il nome di Telegono che vuol dire appunto « lontano dal padre ».¹⁰

Fattosi adulto, Telegono, di indole paterna non volle rimanere presso la reggia del Circeo accanto alla madre, ma se ne partì a sua volta in cerca di fortuna.

Ci dice la « Teogonia » dello scrittore greco Esiodo che Telegono non era il solo figlio di Circe, ma che aveva altri fratelli a nome Anteias e Ardeas che partirono insieme col più noto fratello Telegono, ma non andarono lontano. Infatti Anteias si fermò al limite della piana del Circeo e fondò una città che da lui prese nome di Anzio e Ardeas andò poco oltre e fondò la città di Ardea.

Telegono proseguì a vagare nella pianura laziale e ovviamente sembra che si unisse con qualche donna del luogo dando così origine ad una stirpe greco-latina alla quale ci dobbiamo ricolligare per rintracciare la madre di Romolo. Infatti proprio un figlio o discendente di Telegono, e cioè Latino, unendosi ad una donna di nome Rhome, avrebbe dato i natali a Romolo. Altre versioni del cosiddetto filone greco danno origine alla dinastia partendo dall'altro figlio di Ulisse e cioè Telemaco che sarebbe arrivato da queste parti in cerca del padre.

Ancora un'altra versione, sempre grecizzante, sarebbe quella per cui il capostipite non sarebbe Telegono o Telemaco, ma un altro greco un certo Emazione, il quale faceva parte del gruppo di guerrieri greci al seguito di Diomede e che, anche lui, finì la guerra, trasmigrò in Occidente.

Tutte queste versioni tendono a dimostrare che in effetti la

¹⁰ Sull'inserimento della figura di Telegono nella complessa mitologia delle origini della Roma arcaica, vedi anche il mio articolo « Quasi romano il figlio di Ulisse » nella « Sirena » del 1971.

madre di Romolo era una locale domnetta di poco conto, la quale avrebbe avuto la fortuna di incontrarsi con i greci micenei che giungevano dall'Oriente, o con i loro discendenti accasatisi sul posto, restando incinta e dando vita al fondatore di Roma. Queste storie di origine e matrice greca furono diffuse principalmente da Dionigi di Alicarnasso, ma ebbero poca fortuna. Si diffuse di più la leggenda troiana, sia pure con influenze etrusche; d'altra parte Virgilio, il massimo cantore delle origini di Roma, la versione greca non l'accettò mai.

* * *

Merita di essere citata una ultima versione nella quale la madre di Romolo prende il nome addirittura di Dessitea e la cito prima di tornare alla versione classica.

Dessitea sarebbe stata una fra le donne sbarcate al seguito degli Eneadi, e cioè sarebbe stata la figlia di Furbanche che era un marinaio della flotta di Enea. Egli è menzionato da Virgilio perché il Dio Somno che fece addormentare il povero nocchiero Palinuro, quando le navi erano al largo della Calabria, provocandone la caduta in acqua e la sua morte, prese proprio le sembianze di Furbanche.

Lo stesso Enea, che pur essendo pio e timorato, non si può dire che trascurasse le donne, avrebbe avuto, lui direttamente, un figlio da Dessitea e questo figlio non sarebbe altri che Romolo, saltando così a piè pari tutta la discendenza intermedia.¹¹

La versione classica dunque ricollega la figura della madre di Romolo nell'ambito della saga e della discendenza troiana, rigettando anzitutto le versioni, diciamo così, grecizzanti ed

¹¹ Anche questa versione fa parte del filone greco, ma è un po' più complicata. Infatti, come nota Giovanni Garbuino nel commento alla voce « Forbanche » nel secondo volume della Enciclopedia Virgiliana edita nel 1985 dall'Isituto della Enciclopedia Treccani, il nome di Forbanche o Furbanche ricorre in ben tredici personaggi di origine greca e quindi Plutarco, che riferisce questa versione, deve aver attinto a qualche storia diffusa in Grecia.

escludendo anche interventi etruschi. Anzi occorre qui precisare che il nome ricorrente della leggendaria madre di Romolo, fino al I secolo a.C., non era nemmeno Rea o Silvia, ma era semplicemente Ilja, la quale poi si trasformò in Ilja-Rhea Silvia. Ora, dopo tutto quanto è stato detto e riportato, è evidente come, fra tutte le possibili versioni, i romani della tarda Repubblica ed i cantori del periodo augusteo, primo fra tutti Virgilio, propendessero per la discendenza troiana della stirpe di Romolo, legata però alla popolazione latino arcaica che, sulle rive del Tirreno, aveva dato il benvenuto a quei lontani navigatori che giungevano dall'Oriente, esuli probabilmente da vicissitudini guerresche, incentrate poi nella mitica e decennale guerra di Troia.

Per i nomi degli antenati maschili in un certo senso non c'era problema giacché di eroi trasmigratori giunti nel Lazio le leggende ne citavano parecchi; il problema invece era per l'oscura e anonima donna latina che con uno di essi si doveva unire. Infatti non c'erano saghe locali adatte, se non saghe boscherecce e agresti, se si toglie la saga della maga Circe, che però era pure essa di importazione.

I Romani quindi, nella ricostruzione delle proprie origini, accettarono la discendenza troiana e quindi per la madre di Romolo l'arcaico nome di Ilja, che evidenza proprio la sua caratteristica origine troiana dall'antico nome « Ilio » della distrutta città di Troia da dove si partirono i padri dei fondatori della comunità romana. Virgilio nel suo poema lo riafferma più volte, quasi obbligato dalla impostazione mitica delle origini di Roma, ma accanto a lui anche gli altri poeti del primo periodo imperiale e cioè Orazio e Ovidio.

Pertanto il nome di Ilja attribuito alla madre di Romolo, anche se poi nel periodo imperiale abbinato o sostituito da Rhea, da Silvia o da Emilia, evidenza la ininterrotta presenza troiana dai più lontani antenati fino alla madre dell'eroe eponimo fondatore della città di Roma.

* * *

In questa nostra ricerca della madre di Romolo abbiamo vi-

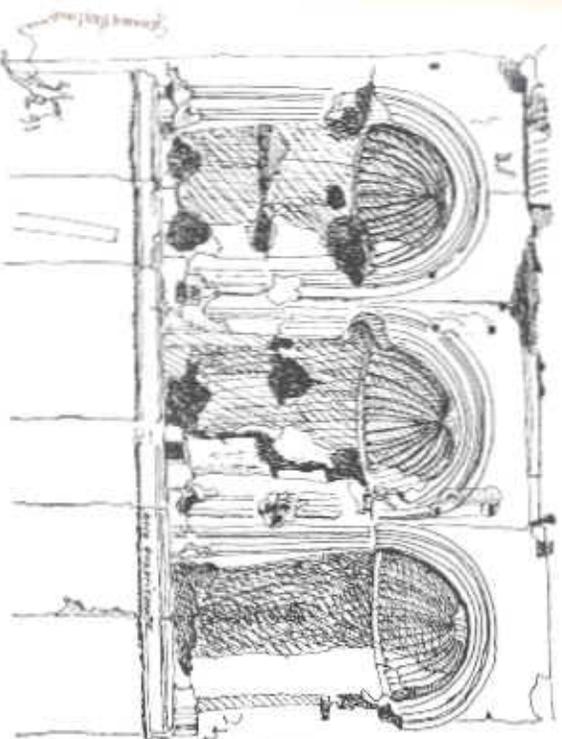
sto che non è facile venirne a capo giacché, per lo sviluppo e l'importanza che la città avrebbe poi assunto nel mondo antico, le varie influenze greche, etrusche, troiane ed anche latine, tendevano a trasferire dalla propria parte, o meglio alla propria etnia, le sue origini.

Per questo la madre di Romolo è una figura che sfugge ad una analisi che vorrebbe ricordarla, almeno in parte, nell'ambito della storia o almeno della protostoria.

Comunque Romolo non era certo un orfanello e doveva pure avere una mamma.

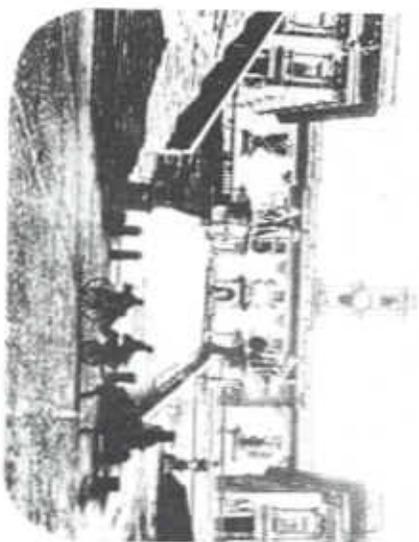
Tenendo presente tutto quanto detto, questa anonima ed enigmatica figura di donna mi fa pensare a quella figura di donna pirandelliana che nell'ultima scena di « Così è se vi pare » avanza verso di noi e ci dice: — Signori, io sono colui che ognuno crede che io sia —.

Mario Marazzi



Aspetti della Roma Pontificia

Fotografo non identificato, Il Campidoglio visto da piazza Aracoeli, circa 1857, stampa all'albumina, cm. 7,3 x 6,9, collezione P. Becchetti.



In primo piano una carrozza padronale, dietro di essa si vede la cordonata del Campidoglio difesa da colonnotti. Sul fondo, Palazzo Senatorio ha sulla facciata due grandi stemmi recanti l'arma di Pio IX e quella del Comune di Roma. A destra dell'immagine è via delle Tre Pile con il caratteristico monumento di papa Innocenzo XII, Pignatelli, che aveva dato il nome alla via. Nella sistemazione urbanistica della zona, nel 1873, questo monumento verrà spostato sulla nuova strada di accesso al Campidoglio.

P. B.

Ancora a proposito di « burini » (ma anche di Umbri)

Nella *Sirena dei Romanisti* del 1993, Mario Marazzi è tornato sull'argomento dei "Burini", sia per dare il suo autorevole contributo alla vessata questione dell'etimologia della parola, sia per delineare un quadro delle tante diverse provenienze degli immigrati a Roma, cui non di rado il Quirite di radici ormai consolidate attribuiva facilmente — e talora a torto — lo spreghiativo epiteto di "burino".

Non è frequente sulla "Sirena" la polemica fra gli autori dei diversi contributi. I Curatori tuttavia mi perdoneranno, almeno lo spero, se per quest'anno infrango la tradizione, con alcune contestazioni alle tesi dell'illustre autore: non foss'altro perché conoscono i miei difetti e tra di essi quello della discussione facile.

Ottenuta l'autorizzazione, riprenderò ancora una volta per cominciare il tema dell'etimologia della parola "burino". Parola che si scrive con una "erre" sola, sicché l'eccezione che si ritrova nel Belli ("burino") non fa testo. Lo stesso Marazzi riporta il "burino" del Berneri tardoseicentesco e il "burino" dei poeti del nostro tempo. La parentesi belliana, cui si accoda il cruscchismo bellista del Chiappini, è strettamente legata al registrato fenomeno — moda romana della prima metà dell'Ottocento, poi tramontata, — di raddoppiare le "erre" intervocalliche.

"Burino" dunque: e vanno scartate tutte le proposte etimologiche che presuppongono la doppia "erre". Restano le altre, che trovo tutte faticose ed improbabili: mentre vedo che ne manca, come del resto in genere manca e mi accorgo che la ignorai anch'io quindici anni fa in "*Perché a Roma si dice...*" la più valida e probabile: quella che fa derivare il vocabolo romanesco

dal tedesco "bauer" che trova a sua volta la sua radice nell'antico alto tedesco "gibur" e vuol dire "contadino" in tutte le accezioni del termine, comprese quelle spregiative, e quindi anche "zotico". Non va dimenticato che secoli fa era diffusa in territorio di lingua tedesca la pronuncia "bur" per "bauer". Basti pensare ai celebri "Carmina Burana", la raccolta di canti medievali goliardici detta così perché trovata nella biblioteca dell'Abbazia di "Benediktbeuern" in Baviera: dove appunto "beuer" è divenuto "bur". Tuttora la pronuncia "bur" per "bauer", come mi assicura un illustre personaggio della cultura tedesca, è in uso in zone basso tedesche, come la Westfalia; e, del resto è noto che l'olandese, una lingua staccatasi dal tronco basso tedesco, scrive "boeren" (quelli che noi chiamiamo Boeri), che vuol dire "contadini" ma pronuncia "buren".

"Burino", dunque, è parola d'origine germanica, trapiantata su suolo linguistico romanesco e adattata con una terminazione tutta nostrana la quale, nel suo carattere diminutivo non fa che aggravare il senso spregiativo. Il suo trapianto da noi è relativamente antico, come attestano la presenza del vocabolo nel già citato Berneri e il fatto che nell'alto tedesco, il gruppo dei dialetti della Germania meridionale, tanto più vicina a noi per ragioni geografiche e religiose, da tempo quel tipo di deformazione nella pronuncia volgare non ricorre più.

Vi sarà chi dubiti, magari sorridendo, d'una tale etimologia. Guarda un po' costui dove va a pescare le origini d'un vocabolo tipicamente romanesco. Ma non è dato dimenticare che non si tratta della sola delle parole d'origine tedesca entrate stabilmente nel vocabolario romanesco.

E, come al solito, rivolgiannoci per documentazione al nostro Belli. Prendiamo, per cominciare, il notissimo e molto commentato sonetto "La Verità" dell'11 febbraio 1933 (n. 886 dell'ed. Vigolo) nel quale si trova adoperato il verbo "aggriffa" col significato di "colpire" e "attaccare", con la precisazione che in senso proprio si tratta d'un'espressione del gergo dei giocatori di bocce, che la usano per intendere quella "bocciata a piombo" in cui la boccia ultima tirata scaccia quella dell'av-

versario fermandosi a sua volta a prenderne il posto. Ora "aggriffa" è un verbo evidentemente ricalcato sul tedesco "angreifen" o meglio è la forma verbale di "aggriff" e cioè "Angriff", in italiano "attacco", "assalto"; ed è notevole che il verbo appartenga alla prima coniugazione, come in genere si suol fare per quelli derivanti da parole straniere.

Invece, nel sonetto "Ar zor Carlo X" del 15 agosto 1830 (n. 26 ed. Vigolo) il nostro Poeta, per dire "un bel niente" usa un "nicchese" che deriva da un tedesco volgare "nichsen" forma che sta per "nichts" ossia "nulla" e non trova ospitalità nel Brockhaus.

Che questa parola sia ancora viva nel dialetto nostro lo conferma del resto un episodio dell'ultima guerra. Nel settembre 1943 il marito d'una ex domestica di casa mia era stato preso dai Tedeschi in una "retata". La moglie riuscì a sapere dove l'avevano portato e, da buona Romana, se ne andò a cercarlo con una pagnotta, una maglia e tanta voglia di liberarlo. Non ho mai saputo come lo rintracciassero e neppure come fu che poi il marito riuscì a liberarsi. Ma il racconto della discussione all'ingresso del campo improvvisato tra la donna e il soldato tedesco, ognuno dei quali non capiva una parola del linguaggio dell'altro, era divertente. Perché c'era una sola parola che capivano entrambi. Lei insisteva per vedere il marito. Il soldato non capiva, ma per ogni buon conto si teneva sulla negativa: "Nichsen". E lei: "Che nicchese e nicchese, io devo da vede mi marito".

Come siano entrati nel dialetto romanesco certi termini teutonici è questione che non si può risolvere in poche righe. Certa è la presenza continua di colonie germaniche a Roma già nell'alto Medioevo (dal che i toponimi "in Sassia" e "in Traspadi-
na" — poi "Traspontina"; e lasciamo stare, per carità, il "Bor-go" che non c'entra, come credo d'aver dimostrato). Notevole è la presenza germanica nel Quattrocento, soprattutto in Patria, dove sorse la chiesa nazionale di Santa Maria dell'Antona. Nello studio a più mani apparso nel 1986 negli atti del Convegno Vaticano del 1984 su "Sisto IV, un Pontefice e una Cit-

tà" i Tedeschi, attraverso lo spoglio degli atti notarili, vengo-
no valutati nel 20% dei non Romani abitanti nel rione. Si deve
tener poi conto del filone ebraico degli Ashkenaziti entrati nel
Ghetto di Roma. Si può anche pensare alla presenza per secoli
degli Svizzeri pontifici a Roma e nello Stato della Chiesa: ri-
guardo ai quali si può ben ricordare una curiosa espressione
perugina, "stolzo" che equivale a "soprassalto" e la cui etimo-
logia non è difficile ritrovare nel tedesco "stolz" e cioè "fiero,
orgoglioso, impettito": il che fa pensare a un comando milita-
re inteso a far marciare impettiti i soldati; che, tuttavia, secco
qual era, faceva sobbalzare gli astanti.

* * *

E già che siamo andati a finire a Perugia, possiamo entrare
subito nell'altro argomento di dissenso tra il prof. Marazzi e
me: ed è là dove l'illustre Autore giudica tanto inferiore alle
altre la componente umbra dell'immigrazione a Roma da po-
terla quasi ignorare.

Qui, oltretutto, da buon oriundo Perugino, anche se nato in
definitiva a Roma, Romano di nascita, di costumi e di loquela,
non posso fare a meno di risentirmi. L'Umbria non è che l'alta
valle del Tevere, così come il Lazio ne è la valle inferiore. Di-
scendere il fiume per venire a Roma (e magari rimanervi per-
ché è troppo faticoso risalire la corrente) è del tutto ovvio per
gli Umbri fin da tempi antichissimi. Per dimostrarlo non c'è
neppure bisogno di disturbare gli spiriti magni di Plauto e di
Properzio; anche se nessuno potrà mai contestare che nulla di
più spontaneamente e schiettamente romanesco v'è di quel
Plauto attraverso il quale conosciamo di prima mano tanta par-
te della vita quotidiana e della mentalità della plebe di Roma
antica.

A dire compiutamente del contributo che gli Umbri hanno
dato nei secoli al sangue romano ci vorrebbe un grosso volu-
me: e quindi mi limiterò a pochi esempi significativi.

Prendiamo il sangue patrizio. Secondo Gustavo Brigante Co-
lonna addirittura a provenire dall'Umbria è la gente Orsina;

e comunque vennero certamente dall'Umbria i Cesi, antenati
di quel Federico, gloria di Roma e della scienza, in quanto pro-
motore dell'Accademia dei Lincei. Andate a visitarli, quegli an-
tenati, se vi riesce, tra un restauro e l'altro, nella cappella di
famiglia di Santa Maria della Pace: e in uno dei *gisants* affron-
tati farete in particolare la conoscenza con la matriarca, nipo-
te del terribile Erasmo da Narni, il Gattamelata.

Poi gli alti dignitari della curia romana. Da Amelia per esem-
pio veniva il Farrattini, il cui nome deformato ricorre sulla boc-
ca di tutti i Romani quando parlano di via Fratina. Ma anche
i dignitari della capitale laica. Era di Spoleto il più illustre dei
sindaci di Roma nell'Ottocento unitario, il conte Luigi Pianciani.

E possiamo benissimo trascurare altre indicazioni fra pa-
trizi e dignitari, pre o post unitari. Anche la plebe romana ha
sempre avuto la sua componente d'origine umbra. Un pizzica-
gnolo d'Assisi ebbe ad esempio la ventura, trapiantatosi a Ro-
ma, di diventare padre di quel tale Pietro Trapassi che, nelle
mani del Gravina, si trasformò in Metastasio. Per restare poi
nello stesso settore merceologico, non possiamo dimenticare
i tanti Norcini, trasferitisi a Roma a commerciarvi la saporita
carne dei maiali allevati con la ghianda dei boschi alle pendici
dei Sibillini e rimasti ancora nel nostro secolo in posizione pre-
minente fra quelli che praticano il commercio della pizzereria.

Più vicino a noi, negli anni del boom edilizio a Roma, fra
il Cinghanta e il Sessanta, nel corso della mia esperienza pro-
fessionale, ho conosciuto tanti operai dell'edilizia e tanti por-
tici di fabbricati, provenienti dall'Umbria.

Parlando sempre di costruzioni e stavolta di architetti non
credo che sia consentito dimenticare due Perugini che hanno
lavorato e vissuto a Roma fino alla fine dei loro giorni: Gugliel-
mo Calderini, autore del notissimo "Palazzaccio", che merite-
rebbe una rivalutazione ed Osvaldo Armanni, progettista della
Sinagoga di Lungotevere Cenci.

Ma non vale neppure ignorare Annibale Brugnoli, quello che
io chiamo il "pittore maledetto", perchè delle sue tante opere
decorative non è rimasto che il soffitto del Teatro dell'Opera.

complici bombardamenti e demolizioni: Perugino anche lui ma vissuto molti anni a Roma e marito d'una Anticolana.

E non c'è bisogno di fermarsi agli artisti. Chi ha dimenticato il celebre ed estroso chirurgo del San Giovanni, il professor Urbani d'Orvieto? Mi perdoneranno infine se disturbo il loro nome tante famiglie romane, oriunde umbre e note nella nostra città: primi gli Angeloni di Perugia, capostipite il compianto Vittorio, maestro illustre del diritto commerciale. Ma anche gli Antonelli di Montefalco, i Corsi di Città di Castello, i Guerrieri di Nocera.

Non mi par giusto, dunque, minimizzare il contributo di sangue vivo che l'Umbria ha dato a questa comunità romana così caleidoscopica e pur così compatta e caratteristica. Non vorrei che ad una tale deformazione ottica avesse contribuito la tradizione e tipica modestia degli Umbri: una gente, pensate, tanto schiva dei grandi onori che non ha dato un solo Papa alla Chiesa. S'è contentata di darle un San Francesco e un San Benedetto.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI

L'esordio romano del pittore ed incisore G.A. Brambilla (1574)

Nella sua ben nota raccolta di documenti relativi ad artisti lombardi nei secoli XV-XVII, il Bertolotti ha offerto in varia misura notizie di otto personaggi dello stesso cognome, Brambilla, tuttora assai diffuso in area lombarda.

Si tratta dei seguenti « artisti » (da considerarsi nella accezione più ampia del termine, giacché vi sono compresi anche semplici artigiani) e cioè: Antonio chiavaro, Bernardo falegname, Berto orfice, Ercole smaltatore, Francesco scultore, Giacomo stampatore, Marco Antonio ferraro e Giovanni Pietro armatolo, ma anche ferraro e chiavaro.¹ Non sappiamo se tra essi e Giovanni Ambrogio (noto anche con il secondo nome soltanto) vi fossero rapporti di parentela; comunque sia, lo troviamo presente a Roma sul finire di ottobre 1574, in epoca cioè ed in circostanze rimaste sconosciute a quanti si occuparono dell'artista e della sua opera. Si legge infatti, nella « voce » del *Dizionario biografico degli Italiani* a lui relativa, quanto segue: « La notorietà del Brambilla è legata alla produzione grafica, a bulino e all'acquaforte, cui si dedicò a Roma fra il 1579 e il 1599; non ci è possibile stabilire l'anno del suo arrivo in questa città, ma il suo nome appare fra i membri della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon il 12 aprile e 14 giugno 1579, e questo è l'anno più remoto che compare nelle sue incisioni ». Ricorderemo brevemente le incisioni del Brambilla raccolte nelle varie edizioni dello *Speculum romanae magnificentiae* di Antonio Lafrery ed identificate dall'Hülsen; poi quelle pubblicate da Claudio Duchet e da Nicola Van Aelst, specialmente

¹ A. BERTOLOTTI, *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Studi e ricerche negli archivi romani*, II, Milano 1881, p. 345 (indice).

l'una e l'altra pianta di tipo archeologico, e, ancora dagli stessi, sempre separatamente, quelle di Roma moderna. Del Brambilla il Duchet pubblicò la pianta derivata dal Cartaro e già diffusa agli inizi del soggiorno romano del Nostro, il quale vi apporrà dei ritocchi in pochi dettagli. Il Van Aelst, nel 1590, stamperà un'altra opera brambilliana, dove, per la prima volta figura la topografia romana aggiornata dopo il rinnovamento promosso da Sisto V.

Roma è presente nelle vedute significative del Brambilla che rappresentò, nel 1579, il Belvedere del Vaticano, e, tre anni dopo (ci riferiamo sempre alla data di edizione) il sepolcro di Licio Settimio (*Settizonio*), quello michelangiolesco di Giulio II e l'Isola Tiberina. Altre incisioni raffigurano la *Girandola di fuochi artificiali a Castel Sant'Angelo*, la *Benedizione papale alla folla radunata in piazza San Pietro*, i *135 piccoli ritratti degli imperatori da Giulio Cesare a Rodolfo II*, quelli dei Romani Pontefici fino a Sisto V, il catafalco per le esequie del Cardinale Alessandro Farnese al Gesù (28 marzo 1589) e, nello stesso anno, il *Giudizio Universale* di Michelangelo, tratto però dal grande rilievo fatto dal Vivio in cera su ardesia, il *Gioco del Pelai* *il Chiavi* ed infine *I gridi di Roma* in cui sono raffigurati i venditori ambulanti nelle strade della città.

Il Brambilla non dimenticò la sua origine lasciandoci una pianta prospettica di Milano derivata da quella che il Lafrery pubblicò nel 1573, e neppure Ancona, la città da cui egli spiccò l'ultimo balzo per giungere a Roma e di cui egli incise, nel 1585 per il Duchet, un'altra pianta prospettica.²

Fu a Roma, senza dubbio che Giovanni Ambrogio diede il meglio del suo ingegno con una produzione di interesse artistico e documentario (almeno a giudicare dalle opere a noi note) ma già a Milano, nella cerchia di Giovan Paolo Lomazzo e della Accademia della Valle di Blenio, di cui divenne Gran cancelliere, egli si era fatto un nome in varie branche dell'arte, co-

me risulta dalla raccolta di composizioni burlesche la maggior parte nel dialetto di quella valle elvetica, alcune delle quali sue, altre invece a lui dedicate, e specialmente dal Rabisch (arabesco) *dor Zevagna, ar signor Bosign Brambiglia perchio, intaglio, getto, et travaglio de costa Val e perscio è chiamad orf compà Borgnign, Gran Scanziere de Bregn*. Nei versi a lui diretti, il Brambilla, già esaltato per la sua versatilità di artista, è invitato a dar saggio delle sue rime, nel dubbio che egli volesse indagare nel sonno, o addirittura morire, oppure che avesse perduto quel proprio ingegno, onore della valle che Bacco "infrasco".

Così non tardarono ad apparire i versi del *compà Borgnign*, sia in risposta all'invito degli amici³, sia in altre circostanze.

A Roma, Giovan Paolo Lomazzo, editore di quei componimenti poetici e pittore nonché teorico dell'arte, lo aveva prece-duto di almeno un decennio, essendovisi recato per venerare il Pontefice regnante (il concittadino Giovanni Angelo de Medici di Martignano 1559-1565) e studiare i monumenti antichi. Egli scrisse infatti:

Et Papa Pio Quarto di Milano
mi fece degno di basciarli i piedi,
in Roma, quando che li falsi Dei
vidi, che di ritrar studias in vano⁴.

E pensiamo alle grotte, i *Grutti misteriglios* di cui trattano vari componimenti dei *Rabisch* (pp. 142-146), là dove pure abbondano citazioni mitologiche o di grandi poeti, scrittori, filosofi dell'antica Roma e lo stesso *compà Borgnign* cita perso-

² G.P. Lomazzo, *Rabisch d'ra Accademiglia dor compà Zevagna, Nabà d'ra Vall d' Bregn*, Milano, per Paolo Gottardo Ponto s.a. (1589) p. 55.

³ Lomazzo, *Ida del Tempio della Pittura, edizione commentata e traduzione* di R. Klein, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1974, p. 451. Il Brambilla è detto *l'ornimateur principal e chancelier periamenti*, ma lo si confonde con Francesco Brambilla, *sculpteur, un employé fidèle, mais peu remarqué de l'Opera del Duomo*, *ibid.*, p. 462; vedi anche p. 742 (cap. XXXVIII, n. 53).

naggi mitici, filosofi e pittori della antichità classica, invocando:

*Or spiritiassch d'Apeli, per no fa induri
quell d'Apuli, ò d' a Smberva in suri.* (p. 7)

Tutto sollecitava gli artisti a raggiungere Roma, la città che, anche nella polemica scrittura della *Academiglia*, ricorreva sempre, nei termini di paragone. Lo *exasticor* di Sigismondo Fogliani, recita:

*Debuti et Scauro quantum et sua Roma Catoni
Zavergna tantum pictori Bregna Vallis debet* (p. 26)

mentre per il *compà Lambrusca* la Valle è tanto *honorada cho ra porai con Roma ess appalgada* (p. 9).

Il Brambilla aveva preceduto per un tratto di strada la comitiva che si sarebbe mossa da Milano per poi ricongiungersi con lui e proseguire il viaggio fino a Roma. Non tutti però giunsero alla mèta, che, per il Brambilla, doveva essere la Santa Casa di Loreto, dove anche si recavano, per un voto, due donne, Isabella di Bren (o di Bliento) e sua figlia Olimpia, scortate da due serve, dal figlio di una di esse nonché da due altri uomini, uno licenziato a Mantova, e l'altro denominato Cesare Gorga. Durante la sosta in Ancona vi fu chi convinse Giovanni Ambrogio a proseguire per Roma: tre donne ed il putto lo seguirono, mentre l'altra serva, Cassandra, fu licenziata da Olimpia. Del Gorga non si dice più altro.

A Roma, in seguito ad alcuni fatti contestati anche all'artista, egli, Isabella ed Olimpia furono interrogati dal dottore in *utroque* Gregorio Angelieri giudice della Corte di Borgo al quale dovevano essere giunte voci poco favorevoli al Brambilla ed alle donne che con lui coabitavano. Giovanni Ambrogio ed Olimpia erano accusati di relazioni illecite e tutti insieme di appropriazione indebita nei confronti di una serva, licenziata durante il viaggio, alla quale si doveva certamente la denuncia dei due reati.

Il comportamento di quel terzetto aveva dato motivo almeno alla prima accusa, giacché per giustificare la loro familiarità-

tà gli imputati si erano spacciati per parenti, in attesa di ricongiungersi con i rispettivi coniugi. La prima persona sentita dal giudice fu la loro albergatrice, Bartolomea di Lucca, moglie di un materassajo chiamato Maffeo, la quale dichiarò:

Io ho in casa un studente di Urbino ch'è stato quattordici o quindici mesi et a questi di che possono esser dodici di apigionai tutto l'appartamento di sopra a un messer Giovanni Ambrosio milanese il quale habitava con madonna Olimpia, la madre et la fantesca et con un putto di detta fantesca, che mi danno nove scudi al mese.

[...] Questo messer Giovanni Ambrosio è fratello del marito di detta madonna Olimpia che così m'ha detto lui, et me lo disse quando io gli detti l'appartamento, che quando fosse stato altrimenti, io non gli haverai dato.

[...] Io non ho havuto ragionamento se non questo che loro erano venute a santa Maria di Loreto perché detta madonna Olimpia haveva havuto non so che male nella gola et si era votata a santa Maria di Loreto et vi era venuta et poi che fu a santa Maria di Loreto era voluta venir a Roma per pigliare questo Anno santo et disse ancora che aspettava il marito che venesse a Roma et menasse la moglie di detto Giovanni Ambrosio che aveva detto di menarla⁵.

Fu poi sentita Olimpia, la quale, alle opportune domande, così rispose:

Sono circa dodici giorni che io sono arrivata in Roma et vengo da Milano donde partei per venire a la Madonna di Loreto per voto ch'io havevo fatto per una malattia che io havevo havuto, et con me si è venuta madonna Isabella mia madre et un'alta donna che io havevo tolto per lavorare et accomodarmi la testa che ha nome Cassandra, et Margherita mia fantesca con un suo figliolo et un giovane chiamato messer Giovanni Ambrosio pittor nostro vicino et sono venuta a Roma per devozione.

Il viaggio si prolungò per "circa a tre settimane rispetto il cattivo tempo", e "per viaggio ha speso la signora madre et messer Giovanni Ambrosio per la sua parte, che di volta in volta si pagava ognun la sua parte et tal volta ci era da raguagliar un scudo più o manco".

⁵ Archivio di Stato, Roma, *Tribunale Criminale del Governatore, Costanti*, 215, c. 11^r, 12^r, 10 novembre 1574.

Olimpia conosceva il Brambilla da un paio d'anni: "et lo conosco — prosegue il costituito — per via di sua donna che credo si dimandi Bianca et non so de quali lui si dimandi". Difficilmente il giudice avrebbe potuto credere a quest'ultima asserzione. Contrariamente a quanto essi avevano dato da intendere Olimpia era "martata a un messer Bernardo Bosso, che è in Fiandra alla guerra" (come dichiara sua madre, c. 15r), e questi, prima di partire per la "guerra contro a Ugonotti" gli aveva raccomandato per ogni evenienza Cesare Gorga "perchè se ne fidava" e per questo lo aveva preso con se ed egli "diceva che ancora lui haveva da far a Roma", mentre l'altro uomo, che venne fino a Mantova, fu allontanato dalla comitiva "perchè se dispendeva quattro scudi diceva haverne speso otto" (c. 12v).

Come la figlia, che però dichiara anche le sue origini, *nesciens nomen patris* e si dice di Brunate, Isabella, vedova di Giovanni Antonio de Preti parla delle quattro figlie monache ("doi — aveva detto Olimpia — nel monasterio della Consolazione, una nel monasterio de Vigevano et l'altra nel monastero delle Donne Vergini" (c. 12v), di un'altra sposa a Giacomo Antonio Calzante, e, con qualche particolare in più rispetto alla precedente dichiarazione, di "un figliolo maschio chiamato messer Horatio cavalleggero che sta in Milano". Quanto al Brambilla, la stessa dice:

Pommo esser sei o sette anni che io conosco Giovanni Ambrosio et siamo compari d'un putino di un gentilomo et questo anno ha havuto più dimestichezza meco perchè è venuto in casa mia che dipingeva dei quadri in una sala grande ch'io haveva (c. 14v).

La pittura era stata la causa della sua conoscenza con Olimpia e il viaggio a Roma, sulla cui strada si trovava quando si recò a Loreto con quelle donne, fu motivato, secondo lui, dalle insistenze di amici e, possiamo pensarlo date le sue condizioni finanziarie, anche dalla speranza di poter lavorare con maggiore soddisfazione che in patria. Ma sarà meglio trascrivere il costituito del Brambilla il cui nome è scritto nei documenti consultati "Mambrilla".

Io partei da Milano — egli dichiara al giudice di Borgo — alli 24 o 25 di settembre e pommo essere dodici giorni in circa che sono venuto a Roma, perchè sendo venuto in Ancona per andare a Loreto, per devotione in compagnia de madonna Isabella et della figliuola, et ragnando in Ancona con altri gentilhuomini del castellano, cioè con don Pietro et con il capitano Camillo perugino, m'animomo venire a Roma, et così sono venuto per star questo Anno santo che per prima ne havevo un puoco di voluntà.

[...] La prima intentione di quelle donne era di venire a Loreto, et poi a Roma, ma la mia non era di passar Loreto, ma inhanmato da quelli gentilhuomini io me ne venni. (c. 15^v).

Chiestogli poi quale rapporto vi fosse, se di parentela o di affinità con quelle donne, egli dovette confessare: "La verità è che no mi sono parenti, ma ho detto con alcuni che mi sono parenti per non lasciare intendere". Né altro, per questo delicato argomento, se non una precisazione sulla sua conoscenza con quelle donne:

Pommo essere circa otto anni — egli afferma — che io conosco madonna Isabella, ma la figliola pommo esser da doi anni, et la causa che io conosco madonna Isabella è perchè gli ero stato alcune volte in casa con alcuni miei amici, et madonna Olimpia incominciai a conoscerla perchè mi fece chiamare che gli facessi non so che ritratti, quali li feci.

Le risposte di Giovanni Ambrogio alle successive domande del giudice chiariscono alcuni particolari della sua vita e lasciano intendere che egli avesse, già prima dell'incontro con i gentiluomini di Ancona, buone speranze di lavorare e di farsi conoscere a Roma. Infatti,

Interrogatus an itinere ipse expenderet pro expensis victus et equorum, an potius dicitur mulieres, respondit:
Io ho spesi alcuni puochi denari che io havevo et loro ancora hanno speso di loro, ma un puoco di più et gli resto ancor debitore di non so che puoco.

[...] *Interrogatus an ex civitate Mediolani ipse transmisserit Romae aliquas res per mulieres et quas, respondit:*
Io non ho mandato robba alcuna per mulatieri, perchè haveva una valiscla che lasciai a Lodi che mi fosse mandata, ma non l'ho havuta, ma ho certi disegni nelle casse che mandorno dette madonne. (c. 16^v).

La prima risposta coincide sostanzialmente con quella che Isabella "de Brem" aveva dato, quando:

Interrogata quanam eroget pecuniam victus et pro pensione domus, respondit:

Le pigioni della casa l'ho pagate io et lui m'ha promesso, secondo che guadagnaria di venire pagando la parte sua et spendo ancora nel vivere, et lui parimente spende.

Respingendo ogni addebito, per quanto riguarda la figlia, ed il comportamento del Brambilla nei confronti di quella, Isabella confermava quanto sinteticamente aveva già detto al giudice: "Siamo venuti bonamente, come se fossimo stati fratelli et figlioli" (c. 15^v).

A noi, naturalmente interesserebbe sapere qualcosa di più sui "disegni" contenuti in quella cassa, ma ciò basta per fermare come il Brambilla fosse giunto a Roma con buona volontà di lavorare e con la coscienza del proprio valore. Ma l'indagine verrebbe, oltre che sui rapporti tra Giovanni Ambrogio ed Olimpia, e forse anche sul ruolo di Isabella, su quelli tra le donne e la serva Cassandra, la quale, come sembra di capire, dopo il suo licenziamento, accampava diritti non soltanto di salario, ma anche di proprietà almeno su di una parte del contenuto delle casse spedite, da Milano a Roma, in una delle quali c'erano i disegni del Brambilla.

Prosegue il documento giudiziario:

Interrogatus an in dictis capsis adessent aliquae res cuiusdam Cassandreae quae veniebat in societate dictarum domitharum respondit:

Io non so che detta Cassandra habbia robba alcuna in dette casse, se non per quello che ella me disse che haveva se non doi o tre lenzoli certe camisce della sua putta et una fodretta et mi pregò che quando eravamo in Roma le facessi restituire, ce lo promisi che se ce ne fossimo stati gli haverel fatti restituire.

Interrogatus an dicta Cassandra receperit res et bona praedicta a dictis mulieribus seu ab eis illa petierit, respondit:

Io so che detta Cassandra ha dimandato dette robbe alle dette madonne in Ancona, ma non so quello che respondessero, et qui in Roma ella medesima ne ha parlato a me, ma non so che l'habbia rehavuti, che credo siano ancora in gabella (c. 16^v).

Ma le casse erano già state invece svincolate ed infatti, dopo aver detto il motivo per cui Cassandra era stata licenziata, Olimpia dichiarò:

Ma non partestissimo da Milano, noi mandammo alla volta di Roma per li mulattieri quattro casse piene di biancheria et altre robbe che sono poi arrivate dopo la nostra giunta qui.

Interrogata an in dictis capsis essent aliquae res peritiosas ad dictam Cassandram et quae, respondit:

Io so che ci era non so che cosa che li detti a una mia serva perchè le accomodasse in detta cassa. *Sabdens*, so ben io una polizza di lei che si obbligava a servirme da donna da bene et se a me non mi fosse piaciuto che fossi ella stata obligata a rendermi i denari che havevo spesi per lei. (c. 13^v).

Non abbiamo trovato altro, per ora, su questa vicenda che porto anche il Brambilla davanti al magistrato, il quale con le sue domande, ci ricorda il precetto dei *Stancigi dor Borghia*, *ar Zavargna*, dove il poeta recita:

*e che no faghé gnteregh [bere] con nesug
se prima no glien begn interrogad* (p. 115).

Comunque la probabile accusa di appropriazione indebita, né l'altra di carattere morale ed allora penalmente perseguibile, separò con una qualche carcerazione il terzetto, giacché, poco più di due mesi dopo il 14 gennaio 1575 li troviamo ancora tutti insieme, davanti ad un notaio capitolino per confessare un debito verso l'ebreo Vitale Lattes. Si tratta della somma di dodici scudi d'oro a ragione di 11 giuli lo scudo, *causa et occasione deteriorationis quorundam bonorum venditorum per dictum Vitalem eidem domino Ioanni Ambrosio et dominae Isabella de Bruna et Olimpia eius filiae*, per la quale somma prestò fideiussione Alessandro Vitale di Trento, orfice a Monte Giordano.

Quindici anni dopo, l'8 novembre 1590 sarà dato corso alla querela sporta dal Brambilla, indicato come milanese e pittore alla Ciambella nonché marito e legittimo amministratore di Vittoria Martinelli (non sappiamo se parente di Giovanni Giacomo originario di Parma, libbraio ad *signum Jesus*, attivo in que-

gli anni in Parione) contro due donne, abitanti in quei pressi, e cioè Camilla moglie di Michele Carretiere ed Angela moglie di Masino Taverniere,

super eo quod, vulgariter loquendo — come si legge nelle *Investigationes* del Tribunale Criminale del Governatore — che essendo andata la mia serva chiamata Lorenza a stendere li panni li vicino a casa mia sul hora del vesper, andorno le dette investigate et senza dire cosa alcuna me presero de detto un lenzuolo dicendo che era loro et perchè questa è la verità ne do querela, acciò siano gastigate et a me restituito il mio facendosi da ragione di per loro.⁶

Dunque il Brambilla da convenuto per adulterio ed appropriazione indebita, diveniva in un altro processo attore per difendere la sua legittima consorte e recuperare un lenzuolo.

Nei sedici anni che corrono tra l'esordio giudiziario romano e questa sua querela, l'attività svolta dal Brambilla era stata, come si è visto, molto apprezzata e coronata da un successo che ne rende ancor oggi il nome ben più glorioso di quanto non gli sarebbe riuscito, con gli incerti lavori in patria (perduti o sconosciuti ancora), per non dire dei suoi *Rabisci*.

G. L. MASETTI ZANNINI

* Entrambi i documenti anch'essi nell'Archivio di Stato di Roma, furono pubblicati da G. L. MASETTI ZANNINI, *Pittori della seconda metà del Cinquecento a Roma*, Roma 1974 p. 16. Cf. per la confessione di debito, *Notari Capitoli, ufficio 30*, c. 26^r, e per la denuncia, *Investigationes*, 233, c. 163^r.

Notizie sul Marinelli per gli anni 1580, 1595 e 1596 si trovano nel nostro libro, *Stamatori e libri a Roma nella seconda metà del Cinquecento, Documenti inediti*, Roma s.a. (1979) pp. 41, 116, 136, 154.

La biblioteca di un architetto maltese a Roma, Carlo Gimac

Quando morì, il 31 dicembre 1730, l'architetto Carlo Gimac lasciò per testamento tutti i suoi beni ai poveri. L'esecutore testamentario, il Padre Gioacchino Ferraresi, fece fare un inventario dove si ritrovano pochi mobili, sedici quadri e una grande quantità di libri. Questa biblioteca di centosedici titoli — circa centosessanta volumi — stimata 55 scudi dal perito Domenico Bonfigli, forma come un riassunto della vita di un artista profondamente religioso che fu anche un uomo di cultura, capace di leggere in cinque lingue: latino, italiano, francese, spagnolo e portoghese.

Il professore Ayres do Carvallo nel suo libro *D. Joao V e a arte de seu tempo* pubblicato a Lisbona nel 1962 consacra una settantina di pagine alla vita e all'opera di Carlo Gimac, che possiamo completare con le notizie della Dott.ssa Paola Ferraris nei cataloghi delle recenti mostre *Roma lusitana* all'Ospizio di San Michele (1990-1991) e *In Urbe architectus* a Castel Sant'Angelo (1991-1992), ai quali aggiungerei nuovi dati bibliografici e archivistici. Nato a Malta verso il 1655 è battezzato nella chiesa di S. Paolo a La Valletta, figlio di Giovanni Paolo e di Paolina Sart. I suoi avi paterni sarebbero oriundi di Rama (Armatia) in Siria e suoi avi materni sono un francese, Pierre Sarte de La Rochelle che sposò una maltese, Margherita Micallef. Non abbiamo notizie dei suoi primi anni e della sua formazione, nemmeno di un eventuale soggiorno a Roma prima della sua partenza per Lisbona intorno al 1692, dove era stato chiamato da Antonio Correia de Sousa Montenegro, cavaliere dell'ordine di Malta, per lavorare al castello de Novoes a Tauboda. Alla morte del suo protettore nel 1696, l'opera rimase incompiuta. L'architetto lavora per i cisterciensi nel 1703 al con-